

Questo vostro applauso supposto che sia indirizzato a me è un pò fonte di amarezza per me, perchè devo dolermene come autore di una piccola truffa ai vostri danni. Io non ho nessuna intenzione di parlarVi di Massimo d'Azeglio. Può darsi che in quelle che dirò mi scappi qualche volta il nome di Massimo d'Azeglio. Sarà una maniera come un'altra per farmi perdonare la scortesia di questa sostituzione. Ma, viste che gli amici del Comitato organizzatore hanno voluto farmi l'improvviso immeritato onore di indurmi a parlare per primo, io mi sono sentito fin dalla mia partenza da Roma preso da una curiosa ansia, da una incertezza forse morbosa, da un senso di insoddisfazione e di inquietudine. Per la prima volta in quest'anno che vedrà molti di

noi, purtroppo storici diciamo così professionali in giro per le vie d'Italia e forse in giro per qualche via straniera, a portare il contributo di presunti scienziati alle celebrazioni del 48, io mi sono sentito nella situazione di un uomo che andava disperatamente cercando di confessare se stesso. Forse il mio maestro e collega Raffaele Pattazzeni, potrebbe insegnarmi che presso qualche popolo selvaggio o in qualche regione civile o in qualche consorceria religiosa dei nostri giorni esistono delle forme di confessione pubblica. E' bene, amici congressisti, io oggi sono qui davanti a Voi, nella situazione di un uomo che si confessa in pubblico. Invece del 48 Azeglianò io vi dirò qualche cosa delle confessioni di uno storico professionale di fronte al centenario del 1848. Io ho un grande rispetto per il centenario devo confessare anche questo; un grande rispetto per il centenario, per l'anno di partenza, nè ho un pò meno per l'anno di arrivo. Sarà il senso melanconico di un uomo che, adesso non voglio farmi più vecchio di quello che l'atto di nascita mi può fare apparire sente che si avvicina al punto di arrivo del centenario. Ho sentito dire ed ho letto in questi giorni, prima di questa celebrazione centenaria, e a proposito del ciclo delle grandi ricorrenze commemorative del 48, ho letto e sentito un grande numero di nuove cose e nuove parole sul 48. Che cosa è il 48? Che cosa è stato il 48? Che cosa rappresenta per noi il 48? Come interpretiamo il 48? Ho visto sventolare tutte le bandiere del 48. Ho sentito per le vie e per le piazze d'Italia, e ho sentito ripetute poi per le colonne dei giornali italiani tutte le voci e tutti gli inni, tutti i canti di quella giovinezza della Patria che è stato il 48, e dentro di me ogni sera, se leggevo i giornali, e dentro di me ogni giorno vedevo passare idealmente celebrazioni e cortei, per le vie della città ideali di cui si popolava la mia ansiosa mente. In quei momenti mi domandavo; che cosa è questo 48 che noi celebriamo? Non che abbia dubi su quello che è stato il 48, ma ho dubi forti su quello che stiamo facendo diventare questo nostro 48. Noi storici del Risorgimento, abbiamo un "malum genium", un male di razza. Io che amo i poeti, qualche volta, quando penso alla storiografia del Risorgimento, non posso non sorridere con una certa malinconia sentendo nella mia mente affiorar alcuni versi di un poeta caro alla mia giovinezza: Guido Gozzano. Vedo la storiografia del Risorgimento popolata di figure varie e diverse egualmente interessanti, ma varie e diverse. E' la poesia di Gozzano: "Mine, Crestaie, Fanti, Cortigiane, allegri come in un Deca-

-merone" e mi domando; la storiografia del Risorgimento non è un pò troppo allegra come un Decamerone? E accanto alle Mine, alle Crestaie non sovrabbondano, qualche volta, scusate, le Cortigiane? Perchè ho paura, una forte paura, che se noi vogliamo andare per certe vie e per certi viottoli della Storia del Risorgimento nella celebrazione del centenario, che accanto a molti di noi, ingenui e sereni rappresentanti di unacerta cultura e di una certa volontà di fare onestamente e sinceramente il nostro dovere si aggiungono troppe Cortigiane dalle facce imbellettate, dai volti tristi di una loro amarezza che deriva da una professione che esiste e che ha anche una sua forma di rispetto, ma che è una cattiva professione per trattare di Storia? Sta avvenendo, da qualche tempo, che la Storia del Risorgimento è sottoposta a certi stiramenti che sono piuttosto preoccupanti, non soltanto per la Storia del Risorgimento. Prendete un qualunque verso di Dante e potete farne sortire qualsiasi cosa. Voi potete da un verso di Dante fare nascere un curioso presentimento di forme politiche oppure un presentimento di nuove mode femminili. Ma se Egli rivenisse al mondo! "Molti risorgeranno col pugno chiuso dal sepolcro" - ma questa non è una moderna politica nella visione di Dante? " E molti col crin mozzo" - ma questa è una moda delle nostre signore! Padre Dante l'ha detto! Ebbene, quello che non si ha il coraggio di fare per Padre Dante lo si sta facendo allegramente per il nostro Risorgimento. Vi prego di non chiedermi esattamente il mio anno di nascita, ve lo potrò fare intravedere, ma non insisto sono nato nell'ottocento, non all'inizio del centenario, ma verso la fine del secolo; sono quindi idealmente un uomo dell'ottocento e sono molto attaccato a certe forme, a certi ideali, a certi bisogni, a certi desideri, a certe necessità a certi aspirazioni di quella vita, di quella cultura dell'ottocento. I secoli non hanno un anno di nascita così ben determinata, nè un anno di decesso, così che abbiano a nascere il primo gior=

no di gennaio del tale anno e morire il 31 dicembre di quel tale altro anno. I secoli si pretendono di qualche anno al di là. Io ero convinto quando vivevo la mia esperienza di giovane soldato ~~di~~ dell'altra guerra mondiale, di vivere ancora dentro l'atmosfera dell'Ottocento. Quella guerra ci ricordava certe idee, certi miti, certi sogni della generazione che ci aveva preceduti e della quale ci consideravamo in un certo senso gli esecutori testamentari. Ebbene quando io sento in nome di una nuova fede davanti alla quale io m'inchino, di nuove idee e di un'incerta loro religiosità laica ~~di~~ della quale io intendo la portata significativa e il valore futuro, si pretende di cancellare quello in cui la mia generazione ha creduto, cancellare non dico dal punto di vista politico, ché questo è necessario e questo deve anzi avvenire, ma cancellarlo da un certo punto di vista ideale, cancellare quello che è in fondo il giudizio che gli storici hanno dato, ebbene io sento il mio animo pervaso da una certa malinconia nella impossibilità di reagire in modo efficace, e allora qualche volta compio un atto di vigliaccheria chiudo gli occhi per non vedere. Cadono bandiere nelle quali i nostri padri hanno creduto, la nostra giovinezza ha anche creduto e, non potendo fare altro, lascino almeno i novatori che noi ci irrigidiamo in un ideale, che noi stringiamo le mascelle per non far vedere il fremito del nostro viso e che noi disperatamente guardiamo davanti a noi, perché attraverso lo schermo delle nostre lacrime ancora un saluto parta dai nostri occhi per quelle bandiere che cadono. Con questo io, mentre non posso non ricordare che per un decreto governativo faccio lo storico di professione, con questo non voglio dimenticare e non voglio negare a me stesso il dovere di riconoscere che ogni epoca si arrampica faticosamente per le pendici di un monte sul quale quelli della generazione precedente sono saliti. Diciamolo apertamente: noi siamo arrivati fino ad un'incerta altezza

Abbiamo raggiunto una certa meta. Ma'è sulle vette dei monti su cui si arrampica la cultura di un'epoca → come nel poema dell'infinito la missione del dotto di Fichte -, è lì la meta. Chi ci arriverà? Noi ci arrampichiamo sulle pendici dei monti, facciamo sforzi, ci roviniamo le mani, sentiamo l'ansia del nostro petto, guardiamo la cima e la cima pare ci grida e si allontani da noi. Voi, nostri figli, figli del nostro spirito, figli del nostro insegnamento, voi succedete a noi e, forti della nostra amara esperienza, forti del nostro fallimento nell'impresa, Voi continuerete sempre il cammino, vi slancerete e perseguirete la meta. Ma sappiatelo fin da ora a quella meta non arriverete nemmeno voi, non per mancanza di capacità, nè per vostra colpa, come noi non ci siamo attivati per colpa nostra, nè per mancanza di capacità, ma perchè quella meta è ideale e non si raggiunge. Ma è già uno sforzo meritorio il tentare di raggiungerla. Anche la Storia del Risorgimento è una montagna ideale sulla quale ognuno di noi si arrampica, su cui porta il fardello della ^{propria} ~~propria~~ esperienza e conoscenza, ma nessuno pretenda mai di scoprire improvvisamente la verità. Affacciando a quella specie di promontorio ideale si vede davanti a noi il mare sgombro che è dominato dal nostro sguardo. Quel mare che guardate è limitato da qualche cosa oltre la quale il vostro sguardo non riesce a penetrare. E' un atto di umiltà che io compio per voi; per quanti in questi giorni assumono il gravoso compito con l'ingenua baldanza di pretendere di rivedere di colpo tutta la Storia del Risorgimento. Ogni epoca vuole rivedere la storia. Ogni epoca è carica ~~è ricca~~ di una propria esperienza. Ogni epoca è pronta a rovesciare la frase di quel disgraziato avvocato di grande fama che è Cicerone; il quale pretese di insegnare a noi: "historia magistra vitae" la Storia non insegna niente alla vita. ^t Via magistra historiae. La Storia non ci

insegna nulla; da questo punto di vista è un fallimento. Magistra
 si masine discipulos.

Ora il '48: una interpretazione non del '48, ma una interpretazione
 corrente è che per un certo periodo della vita d'Italia molti va=
 lenti e probi uomini abbiano fatto scempio della storiografia
 asservendola a determinati interessi di classe o di parte, di
 categoria o di setta. Badate impariamo a guardarci in faccia e non
 abbiamo paura di dire le cose come stanno; che alcuni uomini abbia=
 no asservito la Storia a certi loro determinati fini; questo è avve=
 nuto in tutte quante le epoche. Per quanto riguarda la storia del
 Risorgimento l'hanno cominciata a fare durante lo stesso Risorgimen=
 to, dopo il Risorgimento, al tempo della guerra mondiale, dopo la
 guerra mondiale e lo faranno ancora domani. Ma questo hanno fatto
 uomini che in realtà storici non erano. Lo hanno fatto uomini che
 avrebbero asservito con la Storia del Risorgimento anche altre
 discipline morali. Avrebbero asservito qualsiasi cosa e qualsiasi
 idea. Ma gli uomini seri, gli storici non si sono asserviti. Quindi
 per l'amor di Dio, non pretendete di rifare daccapo, semplicemente
 perchè in un'certa epoca della nostra vita alcuni uomini che non so=
 no storici hanno per conto proprio e per loro interessi prostituito
 la Storia. Soprattutto questo per carità di Patria e per dignità
 di uomini di scienza non lo vengano a dire uomini che hanno in
 qualche maniera il cuore in gola e scimmiottando quel passo che i
 romani avrebbero dovuto apprendere dal film "Cabiria" hanno percor=
 so qualche salone delle Vittorie e si sono affrettati a prendere
 a nolo qualche tait e qualche cilindro per portare le proprie opere
 in omaggio a un determinato capo di Stato col quale oggi negano o=
 gni e qualsiasi contatto e conoscenza. Un mio giovane amico, molto
 giovane e molto amico e a me, più vecchio, ex tuttavia amico, non

deve mancare la possibilità di fare intendere certe stonature, un
 mio giovane amico che si era anch'egli esercitato, più volte, nello
 sport di percorrere con serietà a passo romano i saloni delle Vit-
 torie, e aveva ^{dato} ~~dato~~ assai incremento al noleggio dei tait e dei
 cilindri, questo giovane amico diceva tempo addietro a me, che
 modestamente avevo pubblicato un certo saggio su un uomo di parte
 moderata: "anch'io non condivido le idee, sì questi moderati hanno
 in fondo qualche vantaggio, sebbene io non possa condividere tutte
 le loro idee." Anch'io non condido le idee di Adamo e di Eva. Ho cam-
 biato per lo meno, modo di vestire; ~~non~~ trovo che si debba imme-
 diatamente cambiare attrezzi, il tipo della pista e il genere di
 manifestazione sportiva nel quale ci si è diretti. E' soprattutto
 un~~q~~ questione di buon gusto, di finezza, di educazione morale alla
 quale noi storici più o meno professionalà abbiamo il dovere di
 non venire meno. Noi sentiremo quest'anno molte e nuove cose certa-
 mente intorno al 48. Scopriremo certamente che il 48 è stato una
 continua fioritura di forze popolari e sentiremo certamente che
 alcune Rivoluzioni italiane sono avvenute per una specie di combus-
 stione spontanea. Nessuno li ha preparate, neppure quelli che pen-
 savano diversamente da coloro che li hanno eseguite. In genere chi
 esegue la Rivoluzione la pensa contrariamente a chi l'ha preparata
 Noi sentiremo cose di questo genere ~~e~~ sentiremo togliere di mezzo
 patrimoni interi della nostra Storia. Signori miei, ricordiamo
 che la Storia è fatta di centomila anelli e se vogliamo raccogliere
 la realtà e il significato dell'apporto di questo o di quello elem-
 ento, e se questa realtà e questo significato non sono stati in
 passato dolorosamente messo in rilievo, abbiamo il coraggio di
 metterli in rilievo, ma, per tanto di dignità di cui ancora siamo
 capaci, non dimentichiamo di guardare con rispetto agli altri ele-
 menti che hanno contribuito a darci quello determinato colore del

quadro storico. Sono cose lapalissiane, io non pretendo di scoprire l'America; ma visto che se n'è data l'occasione dovevo dirlo a coloro che non sono ancora persuasi di questo, a coloro che sono disposti a fare una nuova storia, in nome di una nuova virtù, di una nuova fede, di una nuova coscienza che è spuntata nei loro petti e nei loro cervelli - scegliete voi il luogo di abitazione della fede della coscienza e della virtù - per dire loro: andateci piano, non cancellate con una sola pennellata quelle tinte e colori che sono tinte e colori che il sangue purissimo ha dato al quadro del nostro Risorgimento.

Le mie sono confessioni di uno storico più o meno professionale di fronte al 48. Confessioni dettate dalla preoccupazione che in molti di noi giovani e vecchi, vanno sorgendo da qualche tempo di fronte a questi storici improvvisati, di fronte a questo cattivo gusto: evitate tante interpretazioni e soprattutto tanti accaparramenti. Nei mesi in cui, senza mia grande virtù nè mio grande merito, sono stato costretto in qualche modo a sparire dalla vita pubblica, la vita pubblica di un modesto studioso, ogni volta che potevo uscire e uscivo del resto con un'incerta frequenza, senza rischiare poi troppo, dalla nuova casa che fedele amicizia e dovere religioso mi avevano offerto, ero turbato perchè scendendo per unadelle vie che conducono al centro di Roma vedevo le pareti tappezzate di faccie molto colorite di Goffredo Mameli, Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Mazzini, e pensavo che cosa avessero a fare quei poveri disgraziati visi con quello che era la realtà di quel drammatico momento e soprattutto la realtà di quella lotta tra certi interessi di un'incerta parte d'Italia, e gli interessi prevalenti della nazione che in quel momento dominava materialmente quasi tutta l'Europa. Ora vedete quello è un caso di stonatura:

asservire ai fini di quella temporanea alleanza di quella tragica temporanea alleanza, asservire lo spirito, fa forma e le figure, le voci e le passioni del Risorgimento. Ma quello che è avvenuto allora può avvenire in qualunque momento; ed è contro questo che voglio mettermi in guardia, e contro questo male *κατ'ἄνω* antico, contro questo bisogno di trovare sempre un qualsiasi mezzo a giustificazione di quello che hanno fatto i nostri grandi, i nostri padri, e soprattutto quel disgraziatissimo tentativo di interpretare fuori di ogni realtà il significato e la portata dei loro passi della loro fede, delle loro azioni. Badate, è inutile che stiamo a discettare e a discutere se è stato a o b il primo centro a insorgere. Il 48 nasce da una necessità italiana e internazionale per cui il merito o il demerito, la gioia o la tristezza di avere in qualche modo iniziato un moto è gioia o tristezza, merito o demerito contingente *e* relativo. E' in realtà tutta l'Italia che si muove. Con questo non voglio togliere alcun merito a voi figli di quella Palermo che il 12 Gennaio 1848 iniziava la Rivoluzione europea. Ma in quel momento, al momento di questa manifestazione tutta l'Italia era una polveriera. Voi avete il merito d avere messo la miccia sotto un barile di polvere, ma il barile era pronto e le micchie erano tante e pponte anch'esse a mettere fuoco sotto quel barile. Con questo non si toglie merito a nessuno. Ma certi manifestazioni di oggi del Risorgimento sono delle stonature, come volere polarizzare certe glorie, e da Milano a Palermo, da Genova a Roma, tutti tendono a rivendicare in qualche modo questo primato, questa realtà di una azione iniziatrice. Il 48 è un fenomeno così complesso, così ricco e così gravido di eventi che da un certo punto di vista si perdono i particolari e le occasioni e ci accorgiamo in realtà tutto il mondo era in rumore in quel momento, tutta l'Europa era pervasa da un'ansia di fare e di agire, di combattere soffre e vincere. Se non ha vinto tutta quanta l'Europa in quel momento non è stata colpa di quanto è accadu-

to ma di una situazione internazionale, e, per noi italiani, italiana. E' da contare la presenza del Papato in Italia, non dimentichiamo questo. E se non si è vinto si sarebbe vinto dopo, come infatti si vinse. Uno storico mi diceva giorni or sono in una conversazione privata che egli avrebbe voluto parlare solo perchè sia fallito il 48. Io mi sono permesso di ricordargli il titolo di un libro di un grande filosofo contemporaneo su ciò che è vivo e su ciò che è morto nella filosofia di un grande filosofo del passato. Il 48 non è vivo e non è morto. Ha qualche cosa di vivo e qualche cosa di morto. Vi sono alcuni insegnamenti che hanno fruttato, altri si sono arrestati. Mi direte: ma perchè non dovevano fruttare? Evidentemente essi avevano un significato particolare e contingente per quel momento e non alcun significato che potesse poi potrasse all'indomani.

Io ho fatto un atto di confessione pubblica; facciamo ognuno di noi un atto di contrizione e di umiltà. Ciascuno di noi porti la sua pietra, e chi si sente di interpretare in qualche modo alcuni fenomeni della vita italiana, interpreti questi fenomeni, chi ha l'animo aperto su un vasto orizzonte e sente di inquadrare la questione italiana in un grande fenomeno europeo, inquadri questa questione e così pure chi volesse fare migliore luce su un particolare, su una fede, su una azione determinata, lo faccia, ma per amor di Dio, non scomuniciamoci scambievolmente. Non diciamo: Tu non hai visto abbastanza, soltanto io ho portato la luce. Siamo delle lucciole tutto al più, e la luce delle lucciole non ci permette di vedere, nè di interpretare il 48. Erano queste le cose che io sentivo il dovere di dirvi, anche perchè sono una confessione di un povero diavolo di studioso professionale di storia. Non voglio dire quali siano i pericoli verso i quali voi andate incontro; se sono riuscito a convincere alcun altro affinchè anch'egli faccia atto di umiltà, sarà abbastanza per avere contribuito all'inizio dei lavori di questo Congresso.

sottovaluta l'avversario. Non mi si dia il crucifigge se non parlo male del governo borbonico. Io guardo ~~in~~ la situazione dal punto di vista tecnico professionale. Quello che si è fatto militarmente da una parte e da un'altra. E' un po' come il medico che dice un bellissimo caso quello di un male spaventoso che devasta un individuo ma per lui è un motivo di studio.

Ho parlato dei due antagonisti dei quali uno della materia e l'altro pienamente funzionante. Dei due antagonisti c'è già una differenza di statura che fa apparire la difficoltà della lotta per uno dei due contendenti. Un pugilatore direbbe che erano di categoria differente. Il neo governo dovette affrontare il problema della preparazione militare ma non possiamo affermare che esso l'abbia decisamente affrontato. Forse riteneva che la guerra non ci sarebbe stata, forse, come è stato accennato ieri, l'aver riconquistato la libertà sembrò una cosa tanto bella che non si potesse più perderla. Oltre questa interpretazione romantica c'è ne erano delle altre: c'era la speranza nella mediazione stanziana, c'era anche forse la speranza che, se la guerra ci fosse stata ci sarebbe stato un potente alleato che l'avrebbe combattuta per la Sicilia.

L'accostamento con quanto è avvenuto recentemente, è intuitivo. Scoppiata la Rivoluzione, cacciato a furore di popolo, il borbone dalla Sicilia, salvo dalla cittadella di Messina e dal forte S. Salvatore, il governo siciliano mandò degli emissari a Firenze, a Roma, a Torino, a Londra e a Parigi, dichiarò decaduto il Borbone e subito dopo offrì la corona al Duca di Genova. Con questa offerta forse sperava nell'aiuto del potente alleato al quale ho precedentemente accennato che cioè il piemonte per sostenere il suo principe sarebbe stato pronto a scendere in guerra. Le speranze del governo siciliano sulla mediazione stratega oggi ci appaiono molto

discutibili, ma se noi andiamo a leggere quello che hanno scritto i contemporanei, se ci mettiamo dal punto di vista di quel tempo e leggiamo la La Farina, Calvi e tanti altri, dobbiamo riconoscere che molto torto non ne avevano. Specialmente per quanto riguarda il Piemonte. Esso senza dubbio aveva percorso tutta la Lombardia, aveva conseguito i successi di Goito e di Peschiera, non si era ancora dunque a Custoza. Quindi la speranza che questo nuovo stato sorgente nell'Italia settentrionale, che si accresceva nell'Italia settentrionale diede al governo siciliano un quadro di quella che sarebbe stata la situazione, per quanto riguarda la inevitabilità di un conflitto - il che denota un'acuta sensibilità politica e antivegenza - fra Torino e Napoli forse è prova anche di questo la decisione di mandare un contingente di volontari comandati dal La Masa a combattere contro l'Impero austriaco; Io non penso veramente che il Governo siciliano pensasse all'Unità d'Italia. Io ritengo che pensassero che il rafforzamento del regno di Sardegna e Piemonte servisse a costituire un contappeso della potenza borbonica. Ad ogni modo, l'aver pensato a tutto questo era giusto; però contemporaneamente non bisognava puntare tutta la posta sul cavallo favorito, ma bisognava pensare anche alle eventualità che le cose cambiassero, e quindi essere in grado di potere fare da soli quando la situazione fosse mutata, come effettivamente avvenne. Vediamo rapidamente cosa è avvenuto dal punto di vista militare. Premetto che militarmente dovremmo parlare della preparazione della campagna, perchè ci fu una vera e propria campagna di guerra. Il governo borbonico come ho già accennato vide giustamente la situazione e giudicò giustamente che non si trattava della esecuzione di ordinarie misure di polizia per sedare moti rivoluzionari. Era qualche cosa di molto più serio. Dovendo parlare di questo aspetto militare ricordo che la campagna si svolse

quasi tutta nel 49, e quindi la parte che riguarda la preparazione militare è molto vasta. Mi limiterò solo ad un'accenno quasi ad indicare la via che altri con maggiore tempo e soprattutto con maggiore esperienza potrà esplorare in uno studio esaurientemente analirico. Nel discorso di apertura del Parlamento diciannovano Ruggero Settimo annunciò i provvedimenti militari: il reclutamento di 14 battaglioni di fanteria e di alcune compagnie di cacciatori, la costituzione di due battaglioni di artiglieria di una batteria, di un paio di squadroni di cavalleria, di altri elementi di pontieri e minatori e pochi elementi di servizio. Cioè a dire c'era già un nucleo attorno al quale poteva svilupparsi il nuovo esercito. Si pensò al servizio di commissariato, ma si credette di potervi ovviare dando l'appalto per la fornitura del casermaggio, del vestiario ed equipaggiamento ai privati. Per quanto riguarda il servizio di artiglieria fu decisa l'attivazione di due fonderie, fu ordinata la requisizione di tutte le fabbriche di polvere e il 3 Maggio del 48 fu promesso in premio di 300 onze a chi avesse messo su una fabbrica capace di fornire un migliaio di fucili al mese e inoltre furono offerti premi a mezzo di manifesti a chiunque avesse consegnato un fucile, una baionetta, una pistola o qualche altra arma.

Questi manifesti si leggono anche in queste vedrine, per ognuno era segnato il prezzo. Per usare un termine più militare diremo che ci fu quasi un principio di mobilitazione generale, però vista molto semplicemente e ottimisticamente, perchè in pratica ebbe scarsi risultati, ma poi, volendo appoggiare meglio i piedi a terra, il governo decise di procedere all'acquisto di armi all'estero e fu stanziata la somma di 15.000 onze, se non sbaglio; pari a circa 190.000 lire di allora per acquisto di fucili in Inghilterra. Una fabbrica belga offerse 40 o 50.000 moschetti. Fu trattato l'acquisto. Le partite di armi cominciarono ad arrivare ma sia per deficienza di fondi che per altri motivi, queste armi furono sempre inferiori al bisogno. Si pensò anche

alla marina. Il governo aveva già un piroscafo, il "Palermo" ebbe
 in dono da privati cittadini il "Peloro", però non pensò subito ad armarli
 si accontentò solo di avere questi due piroscafi. Provvide invece allo
 approntamento di una ventina di barche cannoniere bellicamente di scar-
 se efficienza, specie di fronte alla flotta napoletana che era tutt'al-
 tro che disprezzabile in quei tempi, Si pensò anche alle fortificazioni
 naturali cioè che erano quelli che aveva lasciate il precedente regi-
 me. Il forte a mare di Palermo era in buone condizioni. Destava preoc-
 cupazione l'armamento a terra perchè non c'erano artiglierie. Tutta la
 fascia orientale della Sicilia era in cattive condizioni. Pressochè
 inefficiente era la difesa del forte di Catania, Augusta e Siragusa
 avevano poche artiglierie, Milazzo aveva una cinquantina di cannoni
 e Trapani era meglio fortificata. Successivamente si pensò a ordinare
 meglio le truppe che si andavano preparando. Furono nominati i coman-
 danti dei distretti militari. Si cercò di raccogliere maggiore quan-
 tità di armi e si pensò, non dico ad un piano di guerra ma a quello
 che si doveva fare; e si guardò a Messina. Messina era una piazza
 che i borbonici avevano lasciato in Sicilia. Le operazioni anfibe sono
 sempre state difficili in tutti i tempi. Se i borboni fossero stati
 scacciati anche dalla cittadella e dal forte di S. Salvatore, le ope-
 razioni dell'invasione della Sicilia avrebbero richiesto tempo e mezzi
 infinitamente superiori a quelli che effettivamente furono impiegati.
 I colonnelli Sini (?) e Longo (?) studiarono il piano di attacco,
 ma erano in lite fra di loro. Poi si ritenne sempre che la mediazio-
 ne straniera e altri avvenimenti rendessero inutile l'attacco, e di
 questo piano di attacco non se ne parlò più. Errore gravissimo.
 Si ~~parlò~~ pensò meglio alla difesa, per opporsi ad eventuali
 sortite della guarnigione borbonica da questo forte e furono scavate
 fossati e trincee, furono alzati parapetti e formata anche la sponda ^{del}
 dello stretto per disturbare il passaggio di navi nello stretto ^{Stretto} siciliano.

Si dirà quindi da questa rapida elencazione arida di provvedimenti, che l'accusa di leggerezza è per lo meno avventata, il fatto è che questi provvedimenti in gran parte avvenivano soltanto sulla carta e non erano messe in attuazione. Fra le buone intenzioni dei fatti concreti c'era un divario immenso.

Il borbone affidò il comando del corpo di spedizione al ^{generale} ~~generale~~ Filangieri principe di Satriano e duca di Taormina, generale napoleonico che con l'imperatore aveva combattuto in Russia dove Napoleone lo aveva molto apprezzato. Nel 48 egli era annoverato fra i migliori generali che ci fossero in Europa, non soltanto in Italia. Egli era un uomo duro, ma militarmente capacissimo. Ebbe un corpo di spedizione di due divisioni, con 25 battaglioni di cacciatori e adeguate aliquote di artiglieria, bombieri, minatori, servizi etc. Anche una flotta fu messa ai suoi ordini diretti, e cioè tre fregate a vela sei fregate a vapore ed altri piroscafi e battelli a vapore oltre a 4 corvette. Inoltre ebbe una quarantina di legni minori da trasporto e una ventina di barche cannoniere. Vediamo subito quindi che il problema militare da parte borbonica è affrontato con serietà di intenti fornendo al comandante militare i mezzi idonei allo scopo da raggiungere. Il 17 Settembre 1848 Messina cade. Scusatemi se adopero questo aggettivo che è stato fin troppo usato e che ha perso il suo valore appunto perchè è stato abusato, ma le testimonianze del tempo lo giustificano pienamente. Il governo siciliano sentì la gravità del colpo che riceveva. Avvennero dei mutamenti nella compagine governativa.

Al Paternò che era stato accusato di fiacchezza nell'esecuzione del programma militare successe il La Farina. Questi si mise all'opera con fervore e con grande serietà di intenti. Fu riordinato meglio il reclutamento delle truppe, furono richiamati i congedati perchè per deficienza di anni molti erano stati congedati o si erano autocongedati.

Fu iniziata una reale attuazione della requisizione delle fabbriche di polvere e si fecero costruire 20.000 picche per distribuirle alla popolazione. Fu emanato uno Statuto penale militare, fu ordinata la pena di morte per chiunque fosse colpevole di intelligenza col nemico; insomma fu attuato un seguito di provvedimenti che se fossero stati presi tempestivamente avrebbero avuto una certa efficacia. Ma poi anche il La Farina commise un altro errore grave, e fu appunto quello del comando supremo. A capo dell'esercito anzichè porre un comandante, ne furono posti due. Prima si era pensato all'italiano Antonini, ma l'Antonini aveva una strana pretesa di volere cioè libertà di azione nella sua schiera militare, e fu messo quindi da parte. Torno ad onore dell'Antonini di non avere accettato l'incarico se no con pieni poteri e di essersi ritirato. Ed allora, si chiamò il polacco Dagoslawski e il francese Cobtjan (?) e dopo alcune trattative fu deciso di dare al primo il comando della zona orientale al secondo la parte centrale e occidentale. In pratica la direzione dell'esercito e la direzione delle operazioni fu acefala. In questo non solo si vede il continuo sospetto della autorità politica verso quella militare. Fatto si è che le conseguenze furono tristissime. Il Filangieri proseguì la sua offensiva tempestivamente, sincronizzando le sue azioni con gli avvenimenti politici. Messina fu attaccata dopo Custoza, Catania fu attaccata dopo Novara, quando non soltanto il Piemonte non era più in condizioni di intervenire ed aveva anche preso il probabile appoggio dell'Inghilterra, la quale non si sarebbe impegnata in una causa ormai perduta. Inoltre l'esercito del Filangieri si può dire che adoperò un ito a massa, conquistando un obiettivo dopo l'altro, laddove i siciliani erano attaccati all'idea di volere tutto coprire e tutto difendere e quindi erano sparsi nelle diverse città e nelle diverse località, e quando un forte era attaccato si aveva ritegno a mandare dei rinforzi perchè si temeva che l'avversario

nese non è convinto, che da qui possa venire qualche cosa di italiano. Quando Nicola Fabrizi accorso dalla Spagna proprio per questa Rivoluzione, accorse per aiutare i fratelli della Sicilia, e si fermò a Malta, cercò di fargli capire che il moto italiano non può iniziare dal Nord, ma può iniziare dalla Sicilia per ragioni strategiche, perchè in Sicilia non c'è l'Austria. Mazzini non capisce e arriva a rompere l'amicizia con Nicola Fabrizi proprio per questo. Ed è soltanto nel 43, quando il fallimento del moto di Romagna, egli comincia a pensare di fare qualche cosa in Romagna ed in Sicilia. Soltanto allora poi, ad un certo punto, rivede il Fabrizi. Nel 45 a Londra il Fabrizi gli parla della Sicilia, gli parla di quel tanto che aveva fatto, perchè Fabrizi fece molto per la Sicilia. Nel 45 comincia a cambiare, tanto che si muove da Londra per andare a Oxford per vedere Michele Amari. Michele Amari è legato in un certo senso a Lamberti (?), ma non si sente di avallare tutto quello che fa Mazzini. Ma da questo momento Mazzini comincia a pensare alla Sicilia. E, per la Rivoluzione del 47, Mazzini così dice: cosa strana - "fate gridare viva l'Italia e viva Pio IX." Come mai Mazzini dice proprio qui di gridare: viva l'Italia! Viva Pio IX? Prima di tutto bisogna pensare che eravamo a poca distanza dal momento in cui egli scrisse a Pio IX, e poi non bisogna dimenticare una altra cosa: uno dei pericoli che il Mazzini vedeva in una Rivoluzione siciliana che i siciliani si potessero accontentare di una riforma fatta dal Re di Napoli e che tutto finisse qui. Quindi pensò di far gridare "Viva Pio IX" sia per imbarazzare Pio IX da una parte, quindi per provocare qualche cosa di diverso, non soltanto un dissidio tra Napoli e la Sicilia. La Rivoluzione del 48 lo raggiunge improvvisamente. Le prime parole sono ingiuste, ma già a metà di gennaio il suo grido è diverso: "siciliani siete grandi" L'unico ricordo che abbiamo della Sicilia nelle sue note, sono appunto le note della Rivoluzione del 48, la

prima volta che il popolo ha preso la spada. Però anche nelle lettere che Mazzini scrisse, in quell'occasione, ai siciliani, noi possiamo vedere quali erano queste sue preoccupazioni. Egli vedeva la lotta in Sicilia come lotta contro i napoletani, e questo egli non voleva. Diceva che siamo italiani tutti. Secondariamente aveva un'altra preoccupazione: pensava che se la Rivoluzione fosse trionfata in Sicilia, la Sicilia si sarebbe data all'Inghilterra. Egli diceva: "no, siciliani, il vostro diritto non è antico, non dovete riattaccarvi ai vostri precedenti, è da questa Rivoluzione del 48 che nasce il vostro diritto che è italiano e quindi non preoccupatevi di appoggi diplomatici stranieri, ma l'appoggio lo avete da noi italiani."

Da queste note possiamo dire di vedere le sue preoccupazioni che si accrescono nei primi mesi del 49 quando per la prima volta Mazzini direttamente si reca in Sicilia. Fino a questo momento i suoi rapporti non sono stati mai diretti con i siciliani, ma solo per mezzo di Fabrisi, si reca in Sicilia per mandare della gente in Sicilia; la Sicilia chiede qualcuno che lo aiuti nella guerra.

Mazzini si interessò in Svizzera per raccogliere truppe da mandare in Sicilia. Non dico che Mazzini fosse contento, forse avrebbe preferito degli italiani. Quindi è sempre questa la sua preoccupazione: che i siciliani si diano in mano ad un Re Travicello, la preoccupazione che la Sicilia si dia una sistemazione sua senza aspettare la Rivoluzione italiana: "che aspettino, egli dice, che non facciano una cosa definitiva e non pregiudichino la situazione." Perché anche in quei mesi la situazione della questione italiana non si può raggiungere e dopo il fallimento della guerra egli ripassa in Svizzera. Nel 50 abbiamo la prima presa di contatto, cioè Francesco Crispi e Rosolino Pilo hanno finalmente fatto sentire la voce della Sicilia a Mazzini e attraverso loro Mazzini rientra in contatto con il Comitato di Palermo.

Dal '50 al '53 nasce negli ambienti di Mazzini una nuova discussione per la situazione in Italia e circa quel disegno che poi verrà attuato da altri e con altri mezzi nel 1860. Cioè, Mazzini concepisce una Rivoluzione in Sicilia che vengono a premere come due branche la parte continentale del regno di Napoli nella quale è difficile penetrare. Egli in questo periodo dice sempre: "dovete stare fermi, non c'è niente da fare. Nel 1851 vediamo un comitato palermitano che chiede che Giuseppe Mazzini si muova d'accordo con Garibaldi e che cerchi di fare venire Garibaldi in Sicilia. Ma vediamo Mazzini dire: "vogliono troppo, 500 fucili per la Sicilia bastano". Era questo, secondo me, il torto della sua visione della Sicilia; egli non vede mai la Rivoluzione del Sud come iniziatrice; la vede contemporanea e in un certo senso secondaria alla Rivoluzione del centro. Nel nord egli vede la possibilità della soluzione della questione italiana, mai in Sicilia. Egli nel '55 lancia il grido: "Siciliani, ricordate che siete italiani". Questo lo fa sempre per la sua preoccupazione che i siciliani si diano in mano all'Inghilterra, preoccupazione aumentata dal fatto che Mazzini sta appunto in Inghilterra. Il suo piano insurrezionale, che Mazzini pensava di potere attuare all'epoca della guerra di Crimea, questo piano insurrezionale si va evolvendo. D'altro lato va anche diminuendo l'intrensigenza di Mazzini. Egli grida: "unità, unità, soltanto, lasciate da parte la repubblica e tutto il resto, è l'unità quella che conta". Nel '56 dice: "ricordate o siciliani che vi daremo l'autonomia amministrativa, basta che ci sia l'Unità, non chiedete più di questo. Al di là di questo non posso andare. E' questa la condizione sine qua non, unità cioè, con una massima autonomia.

E arriviamo quindi all'ultimo tentativo di Rosolino Pilo e di Mazzini. Ora sopravviene un'altra preoccupazione più grave: vede cioè il legame che si va creando fra Torino e Palermo. anche qui prima che la spedi-

sione dei Mille arrivi in Sicilia, Mazzini si preoccupa di questo, e si preoccupa che un ordine di Torino abbia potuto fermare quella che doveva essere la Rivoluzione del 4 ottobre, e si preoccupa che si guardi a Torino. Ma ormai gli avvenimenti sono più forti di lui. Ma pur essendo lui a spingerli egli guarda però sempre al suo vecchio disegno che è vecchio in lui, e quando da Ginevra verrà a correre nuove spedizioni in Sicilia cercherà in tempo di fermarli: "non dovete accorrere in Sicilia, in Sicilia ci sono i Siciliani; bastano loro, sono abbastanza. Nel centro dovete andare se volete fare una spedizione, nelle Marche e nell'Umbria."

Quindi, riassumendo possiamo dire che se effettivamente come io credo, un movimento mazziniano non ci fu in Sicilia non fu soltanto per colpa dei siciliani. Fu per colpa di certi preconcetti che erano in Mazzini. Mazzini fu grande senz'altro, fu un uomo che sentiva in lui anche le questioni politiche come una fede, che quando si era messo in testa qualche cosa era molto difficile potergliela togliere. Dobbiamo pensare che si deve arrivare nel 61 per sentire nominare da Mazzini la Sardegna e quindi la Sicilia in questo senso era meglio trattata delle altre isole. Questo suo preconcetto finì per diffondere la sua concezione politica secondo la quale non c'era la possibilità di iniziare la Rivoluzione dal Sud, al contrario di quanto vedeva Fabrizi, anche per ragioni strategiche; perchè Fabrizi riteneva che se la Sicilia si fosse mossa sarebbe stato difficile fermare la situazione, perchè l'Austria doveva accorrere dal Nord, e prima che l'Austria attraversasse tutte le regioni del Nord e lo Stato Pontificio, per giungere al regno di Napoli, sarebbe stato talmente tardi, che la situazione si sarebbe trovata già rafforzata.

ITALIANA

Seduta antimeridiana del 14 gennaio

~~PALAZZO~~ (legge il telegramma del Sindaco di Venezia)
all'ora 9 riprendono i lavori. Presiede il Pres. Rosolico.
~~PROEDENTE~~:

Credo necessario innanzitutto perchè la mia comunicazione è senza titolo. Era mia intenzione raccogliere il carteggio di Sicilia presso il direttore dell'archivio storico italiano, bandiera di italianità. Poichè l'italianità, o meglio l'ansia di volere essere italiano e agire italianamente ha avuto un punto di raccolta: Firenze. Firenze ha esercitato nella storia del Risorgimento una sua funzione, non tanto per quello che i fiorentini e i toscani hanno dato, quanto per quello che in Firenze hanno inteso gli italiani delle diverse regioni. Noi troviamo in Firenze quello che era nel loro animo: l'Italia nella sua concretezza, di tradizioni, di documenti, di movimenti. Non era Firenze, era l'Italia. Noi troviamo a Firenze dei siciliani che con entusiasmo guardano a Firenze, e la sentono. La Masa che nel febbraio del 48 fu a Firenze, vi ebbe accoglienze grandissime dagli altri esuli e a Firenze si sentì come non mai si era inteso, italiano. Per questo motivo avevo orientato le mie ricerche in questa direzione per le eventuali comunicazioni. La ricerca dell'inedito non fu fortunata e ciò che di meglio era del carteggio Amari Kossuth si era trovato ed era

stato pubblicato nell'archivio storico italiano. Senonchè lo scopo che muoveva la mia ricerca: L'italianità nella formazione culturale italiana degli artefici della Rivoluzione del 48 può avere altre vie ed altri messi per essere pienamente raggiunto. E se un titolo alla comunicazione deve essere dato, e quello con cui io ho intitolato quell'articolo nel vostro giornale di Sicilia. Questo è opportuno in seguito a quello che si è detto e che si è ripetuto sui moti in Sicilia. Essi furono giudicati come una ripetizione dei moto carbonari del 1820. Cioè moti evidentemente separatisti che misero in pericolo l'indipendenza stessa della Sicilia. Insomma anzi, senza che lo si dica apertamente, sarebbero stati moti anti-italiani. Orbene tale accusa può magari spiegarsi e in certo modo giustificarsi in quel momento in cui fu detta anche da patrioti di valore, anche da scrittori politici, come d'Azeglio, come Cattaneo, come Gioberti, in quel momento in cui fu detta. E' le date che bisogna considerare. E' da osservare, per ciò che si riferisce allo Spaventa che è stato un patriota napoletano, che bisogna considerare la data del 15 Maggio. Se prima del 15 Maggio il Poerio chiamò scudo d'Italia il Borbone, dopo il 15 Maggio sperimentò quello che era scudo che lo schiacciava. Il giudizio dello Spaventa e di altri rispetto ai siciliani bisogna considerarlo in rapporto a quel limite di tempo: 15 Maggio. Così è per il Giunta (?) e per altri scrittori del continente, piemontesi ed altri. E' il Gioberti che si illudeva di potere tirare a sé Napoli con la Costituente, in quel momento, in questo piano che poi fallì pienamente, trova l'ostacolo nella Sicilia e nei moti siciliani. Insomma per ciò che si riferisce al giudizio contro i siciliani da parte di contemporanei del continente in quell'anno di passione del 1848, una spiegazione, anzi una giustificazione è possibile, avuto riguardo al momento in cui i giudizi venivano dati. Il

documento storico non dice la verità, ci fa vedere ciò che è stato lo stato d'animo in un momento in cui i fatti avvengono e vi si partecipa. Dunque se per questi è possibile spiegare la cosa, non lo è affatto in tema di studi storici, in una revisione di giudizi storici. Ed è per questo che vale la pena di trattenersi su questo punto. Ripetizione dei moti del 1820. I moti del 20 si legano ad un passato prossimo e remoto; i moti del 48 si protendono verso l'avvenire. Gli uni hanno un carattere settario, separatista, gli altri si protendono verso l'avvenire italiano. Del resto dal 1820 al 1848 vi è un tale sviluppo nella cultura, vi è un tale allargarsi di idealità, che è da considerare come un elemento nel giudizio e nell'apporto dei moti del 20 con quelli del 48. Un episodio basti: Messina e Palermo accanitamente si combattono nel 20. Messina e Palermo furono unite nella lotta del 48. Esse si sentivano veramente figlie dell'Italia. Non sarebbe male, ed è questa la raccomandazione che io rivolgo ai giovani che veggo con grande piacere dedicarsi allo studio e vedo appunto che di giovani siciliani non manca un fiorente messe, la raccomandazione di studiare particolarmente gli avvenimenti, i piccoli fatti di cronaca della nostra Sicilia prima del 48. Ricordo di Sebastiano Nicastro, un valente studioso siciliano, che mi fa qui tanto piacere ricordare. Nella collezione storica del Risorgimento (quella di Albrighi e Segati) vi è un grosso volume su Mazzara nella rivoluzione del Risorgimento. Piccolo paese Mazzara, quasi una borgata. Il fenomeno storico studiato in questi piccoli ambienti da mano maestra con una analisi acuta, è uno studio che può dare dei risultati. Il fenomeno storico invece certe volte di esaminarlo nella sua ampiezza quando ci mancano gli elementi per ricostruire in generale, se studiato nel particolare come in questo caso. Lo studio può dare degli ottimi risultati. Prima che il tempo distrugga i documenti è necessaria una raccolta di documenti municipali ed è necessario fare ricerche negli archivi e nelle chiese. Insomma ognuno metta la sua

pietra su questo edificio di storia che non s'improvvisa. S'improvvisa una bastonatura ma non la storia. La storia ha bisogno appunto di questi pazienti raccoglitori. Quelli che amano l'Italia e la Sicilia, dei giovani studiosi pensino a questa mia raccomandazione di un vecchio siciliano italianissimo. Da questo Congresso se uscisse questo risultato di raccolte di documenti e di raccolta di collezioni, direi che non sarebbe fatica sprecata, forse la cosa più utile e pratica. Tornando al punto di prima, dicevo che i moti del 20 si legano al passato. Essi hanno della libertà una concezione angusta e intesa con la mente di settari. Gli altri moti, quelli del 48, presentano una più matura concezione della libertà. La libertà è concepita con mente più larga, con tutta una preparazione dottrinale che dal campo economico passa a quello politico. In questa concezione della libertà, vi è del tradizionalismo. Non è l'albero della libertà di Francia che in tutti gli altri paesi fu trapiantato. Vi è una quercia secolare, benchè noi veramente qui quercie non ne abbiamo. E' un ulivo secolare possiamo dire. Vi è la vecchia carta costituzionale, sì ne vengono con tanti difetti, ma non vi sono quelli dell'improvvisazione, nè quelli della copiatura da modelli stranieri. E' stata nel suo messaggio osservata dal De Sanctis questa originalità della nostra rivoluzione in quanto vi è di tradizione e in tanta ansia di progresso indipendentemente da quello che altrove fu l'effetto efficace dell'Illuminismo, che qui fu poco noto. Vi è dunque in questo principio di libertà che nella rivoluzione siciliana si afferma e per cui la Sicilia s'inserisce nel movimento generale dei moti per la libertà parlamentari attraverso secoli di storia durante i quali per molto tempo fu ridotta a ben poco, ma sempre si era mantenuta ben viva. In questa affermazione di libertà; noi vediamo l'Isola bagnata di sangue. Sono forze impetuose che prorompono

no dalla coscienza del popolo con spontaneità, nella quale coscienza, nel fondo di essa, il sentimento religioso è quello sottostante, è il più radicato. Ma vi è al di sopra e con esso quello di giustizia potentemente inteso dalla coscienza del popolo, e in particolare modo da questo popolo siciliano. Fu la giustizia offesa da parte di un governo poliziesco ciò che mosse il popolo a reagire e che strinse insieme classi sociali diverse e popolazioni delle città e delle campagne. Questa unità di un popolo nell'azione è la parte più bella. Peccato che sia una pagina staccata e che questa unità non fosse continuata ad essere concepita e attuata risolvendo, o per lo meno affrontando, problemi che era necessario risolvere per la pacificazione e per l'unità stessa. Sete dunque di giustizia, prima di essere sete di libertà. Le tre grandi rivoluzioni di popolo della giustizia hanno questo di comune fra esse ed anche con quelle di altri popoli europei: la sete della giustizia.

Michele Amari lo interpreta il popolo in quel momento; vi è una corrispondenza nella scelta degli argomenti che l'autore fa, fra gli argomenti è l'autore che li sceglie. Una corrispondenza inconsapevole. Se guardate nelle storia della bibliografia gli argomenti trattati in uno dei momenti storici o politici, essi sono in corrispondenza con i bisogni, con le esigenze dello spirito di quel momento nella società stessa. Il valore dell'opera dell'Amari è in questa corrispondenza. Egli interpreta l'animo del popolo, la sete di giustizia di questo popolo. Non importa se un documento o qualche particolare non sia esatto o se sia stato modificato. Vi è questo sentimento che anima l'opera dell'Amari e per cui egli non è l'erudito, ma lo storico. Per cui, quando lui ha posto la sua attenzione su quell'argomento, ne è uscito con una coscienza rinnovata, come a noi stessi capita quando leggiamo un libro che ha su di noi tanta attenzione azione. Vi sono dei libri che dopo la lettura, attraverso questo tor-

mento e questa elevazione, si esce fuori diversi. Il libro di Michele Amari è tale. La sua gloria è troppo alta per essere turbata da alcuno.

Ripetizione dei moti del 1820 Dal 1820 al 48, dal 32 al 48 vi è tutta una elevazione culturale per cui balzano fuori delle figure di primo piano. Michele Amari è uno dei nomi più significativi con il Ferrara. Michele Amari ci dà modo di seguire questo processo di educazione dell'animo italiano, l'educazione da spaziare in orizzonti sempre più vasti. Questo fenomeno dicei che più lo si osserva dopo il 48. Nel decennio seguente di trasformazione della coscienza di questi siciliani, questo fenomeno non si comprenderebbe senza lo spirito anteriore, quello che precedette il 48. Fonte poco nota di Michele Amari è un carteggio riguardante la sua amicizia degli anni in cui compose il Vespro, con un fiorentino: Filippo Borghi, letterato, poeta, storico, erudito. Questi era venuto qui chiamato dalla Casa Turrisi Colonna dove la giovinetta di Turrusi Colonna componeva allora i primi versi. La gentile poetessa un'amicizia pura e profonda per l'uppa attraverso questo Filippo Borghi. Egli fu l'amico dei siciliani più intelligenti, dei siciliani desiderosi di italianità. In Filippo Borghi essi vedevano il fiorentino, in colui che leggeva i versi di Dante e di Petrarca, vedevano l'Italia e sentivano l'Italia. E' incredibile il fascino esercitato da Filippo Borghi in questo momento, e lo si può capire bene solo pensando a ciò ch'erano i siciliani allora e a ciò che essi avevano in sé stessi e cercavano negli altri: sete di italianità. Naturalmente la polizia non ci vide chiaro in tutte queste relazioni e pensò bene di emanare il decreto di espulsione. E' un nuovo titolo che si acquista la polizia per l'odiosità dei siciliani contro il governo poliziesco. Quando il Borghi torna a Firenze continua la sua corrispondenza con gli amici siciliani. Uno di quelli che più erano legati al Borghi era

Michele Amari, e Michele Amari sottoponeva a lui delle pagine della sua composizione perchè il Borghi sciacquasse i suoi panni nell'Arno. (era il tempo in cui egli era all'opera per la storia del Vespro)

Io non credo che il Borghi poi aggiunse molto; spesso è artificiosità questa letteratura troppo ricercata, ma ha un valore. I puristi della storia del Risorgimento hanno anch'essi un loro valore storico. Filippo Borghi dunque ebbe una parte in tutto questo per merito dei siciliani.

La comunicazione appunto che io faccio è la notizia che dà che un manoscritto della Turrisi Colonna, poesie che mandava alla revisione del Borghi, sono depositati insieme al carteggio dell'Amari con il Borghi nella biblioteca Nazionale di Firenze. Era un legato che io avevo avuto dal Dr. Bini (?) legato per cui io ero stato nominato perchè scegliesti e disponessi di tutto questo carteggio ho creduto doveroso di consegnare tutto alla biblioteca Nazionale. Questo può essere anche uno sprone alla ricerca per i nostri giovani siciliani studiosi. Ma non è solo questo che io raccomando loro; quello che io più raccomando è lo studio della formazione della cultura italiana in Sicilia negli anni che precedono il 48, nel ventennio che precede il 48, in cui ci si trasforma letterariamente e dal punto di vista della coscienza. Si tratta del sentimento di nazionalità. Quali sono i libri che venivano in Sicilia? Le vecchie librerie possono dire tanto. In certe piccole librerie di sacerdoti e di parroci si trovano "il primato" di Gioberti e altri libri. Io ricordo che nella libreria di mio padre il quale è stato - è questa gloria mia di poterlo ricordare, porta bandiera dell'esercito nazionale del 48 in Sicilia e continuò la campagna fino al 1860, continuando sempre a fare il suo dovere - nella piccola libreria di mio padre, dicevo, ho cercato per vedere quali erano i libri. Ho trovato "L'assedio di Firenze", il "Primato" di Gioberti, le poesie di Niccolini e di Giusti, che erano una delle cose più ricercate. Insomma giovani studiosi della storia sici-

liana: anche in questi elementi quale può essere un semplice catalogo di libri, da una semplice indicazione dei libri che si pubblicavano, dei libri che si leggevano, e si leggevano dappiù perchè era vietato leggerli, ~~da~~ parte di questa piccola borghesia intellettuale, piccola numericamente ma grande per le idee e per i sentimenti che ebbe, tutti questi documenti voi potete trovare che valgono di più, direi, di quelli che sono più a portata di mano in un archivio, o degli atti che si riferiscono ad una congiura. Questo è quello che io raccomando. Di questi segni evidenti di italianità ho ricordato già il simbolo nazionale che è così bello, come lo volle Ruggero Settimo con il motto "Dio e l'Italia", il gesto della spedizione dei cento volontari nei piani di Lombardia. Dovrei ora confutare quello che fu un argomento della tesi cocciana: l'aver cioè i siciliani messo in pericolo l'indipendenza dell'Isola stessa. La relazione di Valsecchi è già una confutazione. L'Inghilterra non perdeva di vista la questione siciliana che diviene questione internazionale. Ma l'Inghilterra aveva da conservare, e le potenze conservatrici amaron^o vivere, amano per conservare, ~~ex~~ ~~potenze~~ ~~conservatrici~~ ~~di~~ ~~non~~ turbare lo Statu quo. *Ma pensate*

de pochi anni prima nel 1840-41 era riuscito ad allontanare il pericolo ^{Roma} da una parte, spingendolo al di là degli stretti, ^{il modo francese} togliendo alla Francia la ^{carta} ~~carta~~ egiziana, in quel momento in cui si dubitava di una azione della Francia che era protettrice dei borboni, in quel momento l'Inghilterra non si sarebbe messa nel pelago con un colpo di mano nella Sicilia. Questo pericolo era inesistente, il pericolo di una perdita dell'indipendenza ~~era~~ una carta in giuoco, di quel giuoco polemico di cui si servivano alcuni delle stampe del continente. Ma in tesi di revisione storica non è assolutamente da considerare il fallimento della rivoluzione siciliana è anch'esso una dimostrazione che i patrioti siciliani avevano compreso che le loro sorti erano legate all'Italia, a quelle dell'Italia continentale, che erano pu-

si illudeva che i reali venendo a Palermo potessero se non stabilirsi nel palazzo reale un principe del sangue. La corte si manifestò proclive nelle trattative che vi furono. Il popolo fece dei festeggiamenti. Il Parlamento votò molto volenterosamente dei cospicui donativi. Allora non erano tasse che s'imponevano dal potere costituito reale, c'erano i così detti donativi che dava il Parlamento, e il Parlamento siciliano in quell'occasione fu largo di donativi. I palermitani erano contentissimi del modo come venivano trattati. Questo però quando i reali vennero la prima volta nei primi dell'800. Poi, finita la repubblica partenopea tornarono a Napoli dove fecero quello che sappiamo. Ma una seconda volta nel 1806 dovettero venire di nuovo a rifugiarsi a Palermo incalzati dall'avvicinarsi della guerra e da allora cominciano le dolenti note. La corte e i napoletani che erano con la corte con la corte pretendano maggiori offerte e maggiori festeggiamenti del Parlamento e dalla popolazione e in certo modo si atteggiavano seguendo l'esempio di Maria Carolina e mettendosi a spadroneggiare. Ciò indignò presto la popolazione. L'indignazione giunse fino al punto che la regina fece arrestare cinque dei principali membri del "Braccio" come allora si diceva il "Braccio" padronale del Parlamento e li inviò nelle isole. Erano il principe di Castelnuovo, il principe di Belmonte, il Duca d'Angiò e altri principali baroni. I siciliani ricorsero contro questo arbitrio a Lord Bentinck ch'era plenipotenziario inglese e che aveva comandato delle truppe inglesi nel Mediterraneo e simpatizzava con i siciliani illudendoli anche col; dire che il Parlamento siciliano era stato dato ai siciliani dai Normanni, da quegli stessi Normanni che l'avevano dato all'Inghilterra e così li consigliò di organizzare il Parlamento siciliano con i due "Barcci" dei Comuni e dei Lord e quindi di formare semplicemente una Camera dei Pari e una.

Camera dei Comuni. Fu imposto al re di starsene a fare la caccia al bosco di Ficussa dove c'era allora e c'è ancora la casina reale e la regina Carolina andò a Castelvetro. Il Parlamento fu ancora proclive verso la Casa reale con un donativo in occasione del matrimonio della figlia Maria Amelia che sposò Luigi di Orleans che poi fu Re di Francia dopo la rivoluzione del 1830 e quindi molte promesse furono fatte ai siciliani tra cui quello di avere a Palermo un principe: Così parve che la concordia fosse ripristinata. Ma passarono appena tre anni e si riunì il Congresso di Vienna che doveva ristabilire i diversi stati europei come si trovavano prima delle guerre di Napoleone i regni di Napoli e Sicilia erano distinti e separati l'uno dall'altro, tanto che Ferdinando era quarto di questo nome come "e di Napoli e terzo come "e di Sicilia. La Sicilia aveva il suo Parlamento e Napoli era sotto il dominio monarchico. Ma il Re di Napoli per mezzo di un suo Ministro ottenne (questo ci è raccontato e allora fu accreditato, da Nicolò Falmeri nella sua storia della costituzione di Sicilia), che l'art. 134 del Trattato di Vienna nella redazione francese fosse combinato in modo che egli potesse approfittarne per il decreto che emanò l'Otto dicembre 1816. Riguardo a questo decreto si diceva allora che egli avesse ottenuto questa redazione subdolamente, per ciò che riguarda questo articolo e che ~~riane~~ avesse ottenuto questa redazione subdolamente, per ciò che riguarda questo articolo e che avesse corrotto il Ministro con poco meno di mezzo milione di ducati. Con questo decreto dell'Otto dicembre del 1816 Ferdinando diceva che i suoi domini al di là del Faro cessavano di essere un Regno distinto ed egli si dichiarava Re del regno delle Due Sicilie, non più quarto di Napoli e terzo di Sicilia, ma primo delle due Sicilie. Onde la berzelletta (anche allora c'erano le barze lette): "ei fu quarto ed anche terzo, non secondo

fu primiero, se continua questo scherzo, finira per esser zero". Questo decreto produsse una indignazione in tutti i siciliani da non credersi. I siciliani tenevano alla loro liberta e alla loro indipendenza. Nel loro animo non s'era sparito ancora il ricordo dei loro precedenti. Questa indignazione, accompagnata da altre concause la propaganda dei Carbonari, le nuove idee liberali che si andavano infiltrando, il cattivo trattamento della polizia e del governo napoletano e qualcosa di giacobinismo (facevano levare i baffi e tagliare i pantaloni fino al ginocchio), tutta una serie, di supercherie e di sopraffazioni e poi l'annuncio degli avvenimenti di Spagna, di quello che fu la nuova costituzione di Spagna, tutto questo complesso insomma portò alla Rivoluzione del 1820. Il 1820 non fu un prodromo. Nel 1820 i palermitani miravano all'ideale di avere nuovamente la loro antica Costituzione con il loro Parlamento indipendentemente da Napoli, dal nuovo regno delle due Sicilie dove la Sicilia era divenuta quasi una provincia di Napoli. Questo era lo scopo della giunta di Palermo presieduta dal principe di Villafranca, poi dal principe di Paternò etc. e composta da eminenti personalità tra cui Niccolò Palmieri ed altri. Successe tra le altre cose che questa Giunta di Palermo si rivolse al comandante della flotta inglese perchè interponesse i suoi buoni uffici perchè il Re si persuadesse a revocare il decreto. Erano memori dell'opera che a favore di loro aveva svolto già pochi anni prima Lord Bentinck. Questo fu un ideale. Poi ci fu la venuta delle truppe comandate da Florestano Pepe, il quale da buon liberale - credo che fosse anche carbonaro e di accordo con i siciliani - credette bene di trattare non con le armi ma con la persuasione e fece una convenzione con la Giunta in cui si diceva che in Sicilia doveva essere ripristinato il Parlamento, anche un

Parlamento di tipo spagnolo che il Re già aveva promulgato a Napoli. Florestano Pepe e la Giunta di Palermo firmarono questa convenzione. A Napoli quando seppero di questa convenzione non l'accettarono. Dissero che Florestano Pepe non aveva questi poteri ed il Pepe allora si dimise (poi fu uno dei difensori di Venezia. Rifiutò le onoreficienze che gli vennero offerte e fieramente rispose che egli credeva di avere agito bene. Poi, tralasciando i particolari, le opposizioni furono prese con ferocia dalle truppe comandate da . C'era stato anche il Collette, divenuto poi storico. Su questi fatti si fonda la credenza, divulgata ai quattro venti dai napoletani, che la Sicilia si voleva separare dall'Italia. La prima causa di separatismo venne per questi fatti, falsa quindi e detestabile. Il significato di separatismo fu dato allora e fu raccolto autorevolmente da Benedetto Croce e applicato al 48, ma questo separatismo di cui oggi ci occupiamo è stato ora e già prima da altri mesi in quarantena. I nuovi fatti portarono a una evoluzione benefica nel senso del risorgimento italiano. I siciliani allora cominciarono a considerare quello spirito di libertà e di indipendenza che li aveva animati ed ispirati nella loro azione; ma prima questo spirito che è innato e indomito nell'animo dei siciliani, fin dagli antichi tempi, era limitato a considerare la Sicilia a solo, limitatamente; poi questo sentimento si volse a una sfera più larga e si irradiò nell'animo dei siciliani l'idea dell'Italia Patria comune, patria auspicata dai nostri veggenti. Dante, Petrarca ecc. Questo sentimento, questo principio di evoluzione che perdurò nell'animo dei siciliani, fu animato anche dai moti che allora si verificarono in tutta Italia. I moti del 31 in Romagna e poi tanti altri fatti successi in altre regioni dell'Italia e dell'Europa. Questi principi furono poi ispirati ai moti del 37 e poi a quelli

del 42, poi ci fu anche la propaganda fatta dai nostri emigrati allo estere, a cominciare da Micciché che scriveva ed aveva molta corrispondenza con i suoi parenti ed amici di Palermo dalla Svizzera, dal Belgio, da Londra, dalla Francia, ecc. Vi fu poi la propaganda specialmente di Michele Amari, non mi indugio su questi fatti conosciutissimi. Ci furono anche le pubblicazioni di cui s'interessò tutto il mondo letterario, tanto che Gentile disse che era quasi cessata la letteratura vecchia. Bisogna ricordare però che sino a tutto il settecento la Sicilia anche dal punto di vista letterario era quasi separata dal resto dell'Italia. Poi ci furono tante influenze di letterati che si manifestarono per esempio con la polemica sul simbolo di Beatrice a cui partecipò il Borghi che fu uno dei buoni commentatori di Dante. Vi fu poi la poesia col Monti e il Foscolo e poi la letteratura con Alfieri e tanti altri. Era così diffusa questa letteratura e quasi influenza letteraria, che anche lepoettesse se ne occuparono. C'è specialmente una poesia di Giuseppina Turrisi Colonna che è intitolata: "L'addio di Lord Banton (?) all'Italia che è un inno alla bellezza e alla grandezza della Patria italiana. Si penetrarono anche in Sicilia le notizie sul "Primato" di Gioberti " e l'idea della Confederazione degli stati italiani, daldeggiata dal Gioberti stesso e a altri e poi quello che diede la spinta definitiva fu il Ponteficato Pio IX. Questa idea dell'unione con gli altri stati italiani indipendenti l'uno dall'altro a parità di condizioni e di fisionomia si divulgò molto in Sicilia e fu allora che si cominciò ad aversi fede in questo risorgimento e nacquero le prime tendenze ad usare il tricolore come bandiera. Fu questo l'ideale che dominò e che era così diffuso in tutta la popolazione, presso i nobili e plebei, i laici e gli ecclesiastici, cittadini e contadini, che il 9 gennaio del 1848 comparve a Palermo quella sfida cavalleresca che annunciava

che il 12 si sarebbe fatta la rivoluzione e la Sicilia sarebbe esposta contro il regime di Ferdinando, proprio il giorno 12 che era festivo per lui essendo il suo geniatliavo. Questa manifestazione fu indetta a nome di un comitato che non esisteva tanto era radicata la fiducia nel buon diritto da parte della popolazione. Si invocava Pio IX. Allora comparvero le prime battute dell'inno di Mameli: " Quando il desta Dio si mette alla sua testa ". A questo movimento contribuì anche molto la propaganda di Mazzini, propaganda della "Giovane Italia", la quale si costituì nel 1831. Questa fu l'idea che allora dominava in tutta la popolazione: Quella di riavere il proprio Parlamento e di essere nuovamente un regno autonomo indipendente da Napoli che facesse al pari di, tutti gli altri, compreso anche quello di Napoli, della lega degli italiani. Questo era il grande ideale e si arrivò anche a dire che dei sette stati quello che doveva presiedere la Condeferazione doveva essere il Pontefice, come capo della stato pontificio di Roma; E' inutile citare tutte le manifestazioni che provano che questa fu l'idea culminante: dalle manifestazioni dei comitati che allora si formarono alle manifestazioni del Parlamento; al discorso di Ruggero Settimo tenuto alla prima riunione del Parlamento il 25 Marzo a S. Domenico, a tutti gli atti ufficiali, i discorsi dei deputati, di Crispi, Ferrara, Perez e tanti altri, a quello che si scrisse sui giornali ecc. Notate bene che questa tendenza e questa tenacia nel persistere in questa idea della lega era radicata assolutamente in tutti. Il giorno 12 ci fu La Masa che improvvisò in una canna una bandiera tricolore e nello stesso giorno una infinità di persone comparve con altre bandiere tricolori e con coccarde tricolori di cui io ne ho una ricamata in seta verde con la trinacria con i tre piedi bianchi in tessuto di argento e la tesera rossa. Anche questa comparve nella giornata del 12 gennaio. Questo ideale persistè anche dopo che Pio IX fu costretto per i torbidi di

di Roma a rifugiarsi a Gaeta, ospite di Ferdinando. Viene meno questo sussidio e questo ausilio del Capo del Cattolicesimo, ma l'idea continua a persistere in tutta la Sicilia, questo ideale cioè di unione in una federazione con l'Italia durò nei petti dei siciliani anche dopo la Rivoluzione nostra fu domata e repressa. Non parliamo dei mezzi adoperati dalla soldataglia del principe di Satriano. Cito un fatto che non ho visto ripetere. Me ne occupo in una mia pubblicazione, la risposta cioè che diede un sacerdote al capo della polizia che aveva imprigionato un suo fratello; egli disse: "Se volete imprigionare i liberali dovete imprigionare tutti i siciliani. Fu un sacerdote e precisamente il sacerdote Coppola, fratello del Prof. Coppola che fu maestro di patologia. Arriavamo alle dimostrazioni di Palermo del '59 alle notizie che qui giungevano che si combatteva fra Piemontesi e Francesi contro gli Austriaci nel Lombardo Veneto per strappare questo territorio al dominio e alla tirannia. Nelle dimostrazioni che si fecero ricomparve il Tricolore. Erano così generali questi sentimenti che si univano delle ragazze e delle donne vestita ognuno dei tre colori e passeggiavano nel Toledo e alla Marina, mentre venivano serviti dei gelati con i tre colori. Tutte queste dimostrazioni stanno a significare che questo ideale era in tutta la popolazione, sia nella coscienza sia nella profondità degli strati subcoscienti. Tutto questo portò all'unità d'Italia che fu proclamata qui con un proclama del dittatore Francesco Crispi dopo Calatafimi: "L'Italia una e indipendente con Re Vittorio Emanuele, Re costituzionale " Quel Re Vittorio Emanuele che aveva combattuto valorosamente nella guerra contro l'Austria nel Lombardo Veneto questa idea di Unità si svolse progressivamente per una evoluzione culturale dopo il primo passo che si era fatto nel 48. Nel 48 si parlava di unione di una Lega o Confederazione di tutti gli stati italiani, nel 60 si parlava di unità di tutta l'Italia; unità e non unione, unità

di tutti i popoli delle diverse regioni d'Italia dalle Alpi al Lillibeo. A questo contribuirono gli italiani di Sicilia, perchè se dobbiamo stare alle notizie della diplomazia, il Cavour allora teneva due redini: da un lato era già impegnato con Napoleone a Rhombieres che si doveva parlare di Confederazione degli stati italiani; dall'altro lato la Confederazione italiana era capeggiata specialmente dai piemontesi, Gioberti, Cesare Balbo, D'Azeglio, etc. i quali miravano, e Cavour era di questa opinione a mettersi d'accordo con il regno delle due Sicilie per riunirsi e combattere l'austriaco per rendere l'Italia libera dal giuoco austriaco, naturalmente con l'annessione del Lombardo Veneto e con altri vantaggi che si sarebbero dati al Regno delle due Sicilie. E nelle istruzioni al conte di Coppello (?) che era ambasciatore del piemonte alla corte di Napoli, si insiste nel dire di persuadere il conte di Siracusa, zio di Francesco II°, Franceschiello, che allora si era sposato da poco tempo, perchè aderisse ad essere più largo di misure liberali, di quelle idee liberali che già si erano infiltrate anche nel granducato di Toscana. Il conte di Siracusa lavorava in questo senso, ma non ci riuscì. Ci riuscì dopo qualche tempo, quando non c'era più rimedio. Intanto quale il contento di Garibaldi? Noi dobbiamo seguire le lotte e le difficoltà che dovette incontrare Francesco Crispi che prima persuase Bixio nella opportunità di aiutare i siciliani in questa rivolta che serpeggiava, e poi per persuadere Garibaldi. Garibaldi si persuase infine a queste sollecitazioni, alle notizie che dava il Crispi sullo stato d'animo che vi era in Sicilia. Egli era in continuo viaggio per eccitare e vivificare i sentimenti. Eppure quando venne la notizia da Fabrizi da Malta che diceva che il moto del 4 Aprile di Riso era fallito, Garibaldi comincia nuovamente a titubare, in erto se dovesse agire o no, anzi si era deciso di non agire. Poi ci furono delle richieste fatte per

i soldati che dovevano seguire Garibaldi, e Massimi D'Azeglio, governatore di Milano si rifiutava di dare i fucili perchè allora si era contrari a questa impresa di Sicilia. E Cavour, quando l'impresa di Sicilia era già abbastanza avanti, e resistevano soltanto Milazzo e la cittadella di Messina, aveva mandato la flotta del Piemonte nelle acque di Sicilia per impedire che Garibaldi passasse in Calabria. Questa è storia. Poi finalmente si cambiò idea e seguirono le vittorie definitive dei garibaldini aiutati dai patrioti siciliani volontari che si ~~era~~ erano ~~riuniti~~ riuniti prima dell'entrata in Palermo a Gibilrossa. La conquista di Palermo fu fatta dai Palermitani. Vi erano poche centinaia di Garibaldini che vennero da Gibilrossa e tra essi vi erano 42 siciliani che furono messi all'avanguardia. Quindi si può parlare di un'entrata a Palermo fatta dai Siciliani. Le squadre dei "Picciotti" si disse che erano sperpagliate, lo disse Guerzoni, amico di Bixio. I "Picciotti" erano quelli che fiancheggiavano i militari e che combattevano. Una di queste squadre era comandata da un sacerdote di Lercara, Rotondo. Vorrei parlare nel modo come nacque il cosiddetto regionalismo. Il regionalismo allora ebbe origine del malgoverno. In principio in Sicilia furono mandati i peggiori e vi furono vari fatti che per carità di Patria non citerò.

bisognava fare in qualunque maniera l'Italia. Poi quando si sarebbero aggiustate le cose si sarebbe tenuto conto dell'autonomia e di tutti i decentramenti. Ma in quel momento bisognava fare l'Italia perchè questo era essenziale, tutto il resto vado rubando i versi di Shakespeare, tutto il resto era silenzio.

GAUDIOSO - Avete fatto la rivoluzione dei baroni! Alla Fieravecchia sono morti dei contadini!

RODOLICO - Permettete che dirigga io la discussione; Qui siamo in campo storico e soltanto in campo storico. No permetterò mai di uscire da questo campo.

GAUDIOSO - Viva la Repubblica!

RODOLICO - Lascio la presidenza se si continua su questa via.

GHISALBERTI - Sono stato invitato come studioso di scienze storiche in un Congresso storico.

DI CARLO - Quelli che non la intendano così possono andare via. Questo è un Congresso strettamente apolitico in cui non si fanno affermazioni politiche

RODOLICO - La seduta è tolta.

DI CARLO - Mi dispiace per questa nota stonata e mi dispiace in particolar modo perchè essa è stata introdotta da un collega.....

DE STEFANO - Io ho posto il problema nel campo storico....

FERRETTI - Voi non potete fare storia senza fare politica.....

FALZONE - Vergognatevi! Andate in piazza!

GAUDIOSO - Viva i contadini siciliani! Viva la costituente della terra!

DI CARLO - Prof. Ferretti da chi è stato invitato?

FERRETTI - Mi sono invitato da me. Sono un professore all'Università.

FALZONE - Andate via!!

LUMIA

BAVIERA/ ALBANESE

CARDILLO

GAUDIOSO - Chiedo di parlare.

RODOLICO

Mi è stata chiesta la parola dopo che ho dichiarato chiuso l'incidente. Sono spiacente di non poterla dare se non a quelli che sono iscritti a parlare al Congresso. ecc.

GAUDIOSO - Desidero chiedere scusa in primo luogo alle signore e ai signori congressisti e al pubblico. La mia educazione morale non avrebbe dovuto consentirmi di trascendere come ho trasceso. Il Prof. Ghisalberti da due giorni fa delle dichiarazioni. Siccome c'era un gruppetto di separatisti che zittiva, per non confondermi con i separatisti, e ci tengo, ho chiesto la parola. Ho detto e dichiarato la mia qualifica politica perchè non mi si confondesse con altri. Storia e politica sono la stessa cosa. Siccome era stata messa nota baronale nelle discussioni di questo Congresso, nel quale si sarebbe dovuto ~~mettere~~ essere un ricollegamento ideale ai principi del Risorgimento....

RODOLICO (interrompe) Mi rivolgo al Congresso. Volete che l'oratore continui a parlare (da molte parti si risponde "no!!")

GIARDINA (legge per un tratto)

Potrebbe sembrare da questa Camera dei Comuni elettiva che la riforma abbia avuto un carattere democratico. A me non sembra, in quanto che la Costituzione del 1812 non fu altro che il risultato di quel contrasto ben noto fra la corona e l'aristocrazia feudale. Quindi con una riforma proveniente dalla volontà del popolo, ma dall'alto. Non si può considerare essa come indice di un moto democratico e di una coscienza democratica del paese. E' necessario inquadrare la Costituzio-

ne del 1812 con l'abolizione della feudalità non consisterebbe altro che nel trasformare la concessione feudale in unavera proprietà. I feudatari siciliani si sbarazzavano degli oneri feudali e rendevano la loro proprietà libera da qualsiasi peso e trasmissibile.

(riprende a leggere)

La rivoluzione del 1820 non fu che una difesa dello Statuto regionale e un moto a carattere antinapoletano. E' la Sicilia che vuole essere restituita alla sua dignità di regno e vuole essere tolta dalla sua qualità di provincia. (riprende a leggere) "Anche il 48 sarebbe stato, almeno nei propositi della maggioranza dei siciliani" ecc.)

Il Parlamento del 48 riflette nella sua maggioranza la struttura feudale che si era notata sempre nei Parlamenti di qualsiasi epoca.

PRESIDENZA

Div. N. di prot.

Risposta a nota

MINUTA

OGGETTO:

Allegati N.

Il Congresso, avuto cognizione durante i suoi lavori, che documenti d'alto interesse storico, fra cui in particolare il carteggio di Francesco Ferrara e di Giovanni D'Onofri Riggio, si trovano fuori di Sicilia, ^{nel paese} ~~perlopiù~~ richiesti da enti o privati, e non restituiti, fa voti all' ~~autorità competente~~ ^{essi vengano} perché ~~regli~~ ^{essi vengano} ~~si ponga~~ ^{essi vengano} la loro restituzione agli archivi pubblici o privati cui appartengono, dato il prevalente interesse che gli studiosi siciliani nutrono per essi.

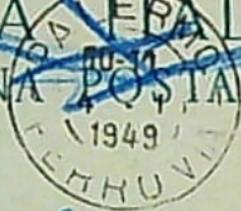
Fa voti altresì che le carte di Giovanni D'Onofri Riggio che si trovano presso gli eredi vengano poste a disposizione degli studiosi ^{o pubblicate}.

Palermo 3-1-1949.

Dott. ~~Intendente~~ Prof. ~~Intendente~~

Grande temineato anno 1848, anni con l'occasione
lo il piacere di fare i miei più sentiti auguri
per 1949, desidero sapere se la nostra dei documenti
esposti alla storia patria sia finita per intero
i due documenti che conseguì nei mesi
dell'Estro Mariano l'8 Gennaio 1948 e di
cui tempo sapere ne è stato. Attendendo che l'Int.
V. S. mi risponda onde sapere qual'è la
procedura per rientrare in possesso dei miei
due documenti riguardanti il Pari del Regno
del 1848 Prof. Cav. Niccolò Di Palo mio proprio
L. attese, con distinte ossequi come il Prof. Di Palo.

REPUBBLICA ITALIANA
CARTOLINA POSTALE



Ill^{mo} Signor
Prof. Gaetano Talsano
Via Nisida Ruffini 16
Palermo

Spedite:
Al. Di Stefano
Palermo
Palermo

Roma, 29 novembre 1949.

Prof. Gaetano FALZONE
Via Mario Rapisardi, 16

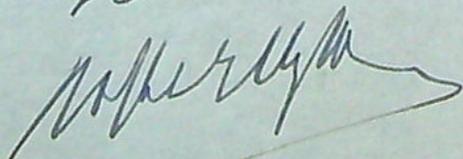
PALERMO

Caro Falzone,

ho ricevuto la Sua del 25 novembre e sono mortificatissimo di doverLe dire che per quante ricerche abbia fatte non ho rintracciato il manoscritto delle poche parole che pronunciò al Congresso palermitano del 1948. D'altra parte io ero venuto prevalentemente in rappresentanza di De Sanctis di cui lessi anche un messaggio. Per la ~~Mia~~ comunicazione Ella può mettere: "Il Prof. R.M. ricorda che quest'anno ricorre il centenario di un'opera famosa della storiografia medioevale, "La Storia del Vespro Siciliano" di Michele Amari e di essa mette in luce i caratteri e l'importanza specialmente in rapporto alle passioni politiche del '48 dalle quali trasse ispirazione e vigore di pensiero e di dettato."

Mi dispiace di non aver potuto venire incontro alla giusta richiesta anche del Collega Di Carlo, ma ad impossibilia!....

Saluti per me il Prof. Di Carlo e si abbia i miei più cordiali sentimenti,

Fuo


Palermo 12 Novembre 1948

Preg.mo Sig. Direttore del "Giornale di Sicilia"

Palermo

Non tanto nella qualità di fiduciario per la Sicilia dell'Associazione Naz. per la Difesa del Paesaggio quanto in quella di cittadino palermitano, lieto ogni volta che può di trascorrere con la propria famiglia qualcuna delle nostre solari domeniche, mi sia consentito di sottoscrivere le giuste e belle argomentazioni che sulla necessità di conservare integralmente il patrimonio estetico della Favorita hanno svolto sul Suo Giornale i professori Luna e Gabrici. Mi rendo conto al riguardo delle considerazioni che in difesa dello sviluppo turistico di Palermo possono esser fatte dall'Ente Provinciale per il Turismo, ma mi sembra che, in definitiva, una via di conciliazione possa trovarsi fra la opportunità di far sorgere nella nostra città un Ippodromo e i diritti del popolo sulla Favorita.

Un motivo di allarme io intanto vedo, prescindendo dall'interesse specifico del caso, nell'uso, che mi sembra purtroppo generalizzarsi, di trascurare il parere degli organi tecnici dello Stato. E' con allarme che ho appreso che la Sovrintendenza non è stata tempestivamente richiesta del proprio parere. La Sovrintendenza ai Monumenti è un organo dello Stato. Non si può restaurare l'autorità dello Stato ignorando o trascurando gli enti, grandi o modesti che siano, in cui lo Stato si articola.

Mi consenta di allacciare quest'ultimo episodio dell'Ippodromo a quello della auspicata

sistemazione della Fieravecchia. In quella occasione noi tutti abbiamo appreso da una lettera del Soprintendente alla S.V. e dalla S.V. pubblicata nel n. del 2 dicembre 1947 che questi, fin dal primo momento dello inizio delle sconce costruzioni che deturpano la storica piazza, aveva manifestato la sua opposizione "valendosi di tutte le facoltà conferitegli dalla legge ed anche di mezzi al di fuori di questa" (?). Quattro giorni dopo io reitervavo sul Suo autorevole giornale l'invito all 'Ufficio Lavori Pubblici del Comune di prendere la parola su tanto indelicato e inspiegabile procedere, da parte degli autori delle incriminate costruzioni. Non a me, cittadino modesto, ma all'opinione pubblica una risposta era dovuta. Essa non venne, così come le costruzioni non se ne sono andate. Non sono pertanto solo i privati che ostentano di ignorare l'organo tecnico creato dallo Stato. A buon diritto si possono classificare nella schiera anche gli organi comunali.

Questo é uno dei punti dolenti del dopoguerra. Quella che potrebbe essere una mia digressione va forse invece a colpire nel cuore il problema.

Con cordiali saluti e ringraziamenti.



tings by Luke Giordano, Vasari, Marco del Pino the sien-
nese, Peter Novelli and others. In the vestibule is a Corin-
thian capital that seems to have been used by Antonello
Gagini as a work-bench.

Several balconies of the Archiepiscopal Palace open on
the Corso Vittorio Emanuele. The curious tourist must look,
among the support-brackets of one of them, the heads by
Gagini.

This side of the Palace is on the *Piazza Vittoria* (Vit-
toria Square) occupied by the *Villa Bonanno*, a public
garden without enclosure in the midst of which are remains
of Roman abodes with floors in mosaic. On the left, on the
North-East side of the square rises the *Palazzo Sclafani*
(Sclafani Palace). It is related that Matteo Sclafani ~~was~~
~~erected~~ this palace to rival ~~with~~ his brother-in-
-law, Manfred Chiamonte who had ~~erected~~ the *Steri* ~~to~~
~~build~~, and that stimulating the artists, succeeded in com-
-pleting it in only ~~one~~ year, and just in 1830. Now the
building is used as barracks. On the entrance, in the *Piaz-
zetta S. Giovanni Decollato* is a little niche containing the
armorial bearings of the Sclafanis, two cranes. An object
of particular admiration has been in past times the painting
Triumph of Death that calls to mind the celebrated one
in the cemetery of Pisa. Now, as we have seen, this paint-
ing is in the Town-Hall.

The Corso Vittorio Emanuele ends at *Porta Nuova*
(New Gate), in the South-West corner of the square. This
gate, that is imposing still now ~~for its grandeur~~, was
built in 1535 ~~in order that the recollection of the visit of~~
Charles V. ~~remained~~; indeed he came back from the victo-
-rious expedition of Tunis, in which had taken part with
~~his~~ many noble Sicilian knights.

On the South-West side of the Piazza Vittoria rises
the ~~bulk~~ of the *Palazzo Reale* (Royal Palace). Opposite this
palace is the statue of Philip V. Bourbon.

With hasty but precise touches Gregoriovius thus descri-
-bes the Palace in his *Promenades through Italy*, (1855):

This castle ~~is~~ extraordinarily interesting, especially for the
Germans, because there spent his poetic youth one of the great-
-est emperors of Germany, ~~and the Italians~~ the Italians
~~was~~ considered it as the cradle of their national poetry.

because one of their greatest
emperors spent his youth
there

a/

built
by encouraging

AK

to

for

that of
builtto commemorate
the

returned

The palazzo
rises

of embroidered cloth tied to the breast by an oval jewel of amethyst set in gold, surrounded with twenty small emeralds and at its four corners were four big pearls. The second, which is of plain cloth and without any work, seems a dalmatic with sleeves ending with broad gold lace surrounded with a narrow silk lace adorned with various roses of gilt silver. At last the third was a linen surplice as long as to cover the leys: it had a linen belt knotted in the centre and hanging from one of the sides. On the left side of the surplice, under the collar was embroidered a silk cross; the hems of the collar and of sleeves were adorned with three orders of embroidery: the largest order is embroidered in cufic letters. Its crossed hands lay on its belly and in a finger of its right hand was a gold ring with an emerald. On the left side was a sword with a wooden hilt round which were tightly twisted very thin silver wire: the whole trimming was in gilt silver and in it were three small rings through which passed several silk strings frayed at the end. The belt was crimson a silk ribbon tightly woven with drawings with a gilt silver clasp variously wrought. From the thighs to the legs was dressed in cloth, a linen cloth apparently which formed the trousers and socks in the sametime. It wore silk half boots whose upper part adorned with a ribbon with a hind woven in the centre. The spurs had straps on the top. All the bones of the corpse and its articulations were intact so that they could be distinctly seen.

Then Frederick had been buried with a great care, as the emperor he was, with all the signs of his dignity. And in 1781 Frederick appeared before Gregorio and the priests and curious men of letters, together with two other corpses thrown, so to say upon him. This is a splendid opportunity for deeply meditating on the frailty of human dignities.

With our minds full of such remembrances we may now leave the Cathedral, that Cathedral which, notwithstanding Fuga's disfigurements produced on the illustrious German historian Ferdinand Gregorovius a deep impression, because it combines in itself the simplicity of Gothic architecture and the grace of the arches and Saracen arabesques. There is in Palermo no other building which shows with so much evidence the contrasts of which the history of the island is rich.

Behind the Cathedral is the *Via dell' Incoronazione* (Coronation Street). It takes its name from the *cappella dell' Incoronata* (Chapel of the Incoronata) that is what

memories

REPUBBLICA ITALIANA

SEZIONE SCUOLA MEDIA E GINNASIO

RIBERA

L'Incarica'o di Vigilanza

Ribera, 18 agosto 1948

AL CH.MO PROF. GAETANO FALZONE

PALERMO

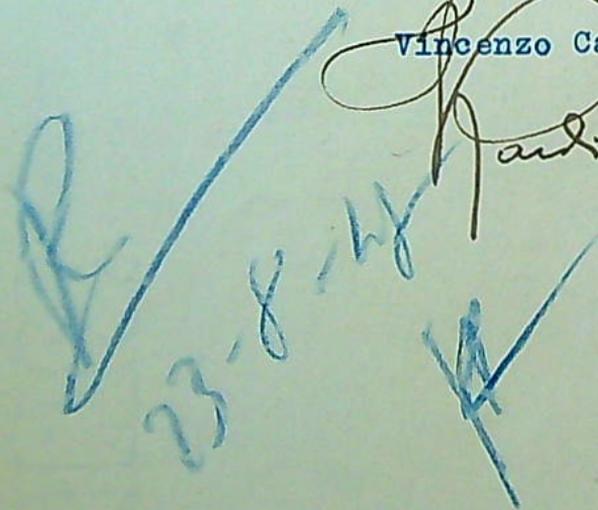
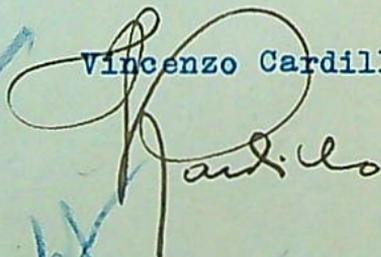
Scuserà se con questa vengo ad arrecarLe disturbo.

Desidererei sapere quando si pubblicherà il volume cogli Atti del Congresso per il Centenario della Rivoluzione Siciliana del 1848.

Avrei interesse che suddetto volume fosse pubblicato al più presto perchè mi occorrerebbe per un prossimo mio concorso.

due per riscatto
Nell'attesa, La prego di gradire i miei ringraziamenti ed i saluti più cordiali

Vincenzo Cardillo



~~XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX~~, Signori,

Questa Società, è bene ricordarlo, poco più di 74 anni or sono fu fondata dalla maggior parte di quegli uomini insigni per meriti scientifici e patriottici, che promossero, attuarono la Rivoluzione del '48 e il 25 marzo dello stesso anno inaugurarono solennemente il Parlamento siciliano, dopo 33 anni dacchè era stato soppresso, nella vicina chiesa di S. Domenico, ed ebbero più tardi l'onore d'iniziare il grande riscatto per congiungere l'Isola nostra ai grandi destini della nazione italiana: libera, indipendente ed unita. A quegli stessi uomini di pensiero e d'azione, fra i quali basta ricordare: Michele Amari, Vincenzo Fardella marchese di Torreatarsa, Francesco Ferrara, Emerico Amari, Francesco Crispi e Andrea Guarneri, dobbiamo altresì raccolte pregevolissime di manoscritti, stampe, giornali, libri rari e codici relativi a quel glorioso periodo che oggi celebriamo. A quegli stessi uomini dobbiamo anche questa sede nelle grandi linee genialmente concepita *con disinteresse, come si faceva allora* dal socio Giuseppe Patricolo e ricostruita a nostre comuni spese su di un edificio in rovina, ceduto dal Ministero della Pubblica Istruzione - stamberghe, dormitori conventuali, anditi e meati bui ed inaccessibili, compresa questa grande sala da mezzo secolo dedicata a Padre Luigi Di Maggio ~~dei predicatori~~ del vicino convento, affascinante dialettico e oratore di larga fama, espulso dal governo borbonico per la sua amicizia col Lacordaire, filantropo nell'alto senso della parola, che amava ripetere: "Malo esse quam videri", maestro esemplare e munifico di ragazzi e di

giovani del popolo.

Da Segretario Generale per poco più di ventunanni, più che animatore fu piuttosto l'attore principale che trascorse gli ultimi anni di vita lavorando, amando e beneficiando la nostra Società di Storia Patria.

In questo luogo di studi severi e di profondo raccoglimento dello spirito attorno al suggestivo chiostro monumentale, tutta si ravviva la storia della Rivoluzione del '48 - ch'ebbe fra le prime vittime il mio Nonno paterno caduto il 18 gennaio in conflitto con le soldatesche borboniche in Piazza Noviziato - ^{Di questa storia} di cui oggi, auspice il Governo Regionale, celebriamo il primo centenario e inauguriamo nel contempo il convegno storico su quel periodo, promosso dal benemerito Istituto storico del Risorgimento del quale vedo i maggiori ed apprezzati Maestri.

A voi tutti, Illustri Colleghi ed amici, che con gentile pensiero avete accolto l'invito del Governo Regionale, anche a nome del Consiglio Direttivo va il mio grato e deferente saluto, sicuro che colla vostra dottrina saprete valutare ed accrescere il tesoro storico dell'Isola nostra.

Palermo 12 gennaio 1948

C. A. GARUFI

CONGRESSO DI STUDI STORICI SUL '48 SICILIANO

PALERMO 12-15 GENNAIO 1948

/

4 copie

PALERMO, LI

Sala Di Maggio della Società Siciliana di Storia Patria

I lavori scientifici iniziati nella mattinata del 13 nella Sala Di Maggio della Società Siciliana di Storia Patria si sono, nelle sedute antimeridiana e pomeridiana dello stesso giorno, orientati verso una disamina dei rapporti diplomatici e politici del Governo di Sicilia con gli altri Stati della penisola e le potenze estere, con particolare riguardo all'Inghilterra, la Francia e l'Austria.

Di fatti, dopo un discorso di saluto e di introduzione al Congresso pronunciato da Eugenio Di Carlo nella sua qualità di presidente la Commissione Storica del Comitato del 1848, e la costituzione degli uffici di presidenza e di segreteria, il prof. Alberto Maria Ghisalberti ha impostato il problema della italianità, della rivoluzione siciliana nel quadro dei doveri comuni a tutti gli appartenenti alla stirpe italiana e in quello delle responsabilità che gli storici professionali sono tenuti a rispettare, qualunque possa essere la situazione contingente. Il presidente del Congresso; Niccolò Rodolico, raccoglieva il monito del Ghisalberti facendolo proprio, e dava inizio alle relazioni scientifiche.

Nell'ordine, si succedevano nella seduta antimeridiana Eugenio Di Carlo che trattava dei prodromi del '48 e particolarmente della "Lettera di Malta" di Francesco Ferrara, Franco Valsecchi dei rapporti tra Inghilterra e Sicilia nel 1848 con particolare riguardo alla missione di Lord Minto, pervenendo alla conclusione che la Gran Bretagna è stata a torto accusata di mire imperialistiche sulla Sicilia, Gaetano Falzone che, prendendo spunto dalla missione del botanico Filippo Parlatore in Sicilia a favore della candidatura di Carlo di Toscana, risaliva a considerazioni di carattere generale sulla diplomazia europea del tempo, e inglese in particolare, che venivano a rappresentare un utile complemento alla relazione Valsecchi, e, infine Stefano Markus della

CONGRESSO DI STUDI STORICI SUL '48 SICILIANO

PALERMO 12-15 GENNAIO 1948

/

PALERMO, LI

Sala Di Maggio della Società Siciliana di Storia Patria

Accademia di Ungheria in Roma che riferiva sui rapporti tra Eossuth e i Siciliani nel 1848.

Nella seduta pomeridiana, Emanuele Librino, mettendo a frutto un interessante materiale esistente presso l'Archivio di Stato di Palermo, riferiva sull'azione degli emissari Borbonici in Sicilia, e successivamente Raffaello Morghen faceva un raffronto tra la rivoluzione del Vespro e quella del '48 nella visione storica di Michele Amari. Qualche passo della comunicazione Morghen dava occasione all'intervento di qualche congressista, e ad un giudizio, accolto dal consenso di tutti i presenti e dello stesso prof. Morghen, sulla grandezza della figura e dell'opera dell'insigne storico siciliano Michele Amari.

In assenza di Giacomo Perticone, prendeva la parola il Col. Luigi Mondini capo dell'ufficio Storico dell'Esercito, che trattava dell'organizzazione militare della Sicilia e delle operazioni di guerra da essa condotte durante il 48-49 contro l'esercito borbonico.

Seguivano Emilia Morelli con una comunicazione su Mazzini e la Sicilia che concludeva nel fissare le responsabilità dell'Apostolo sulla mancata diffusione nell'Isola del Mazzinianesimo; Luigi Antonio Pagano dell'Archivio di Stato di Palermo che portava a conoscenza del Congresso una lettera del Generale Borbonico Di Majo al Visconte d'Arlincourt, in cui appare la linea di condotta borbonica durante lo svolgimento degli avvenimenti della rivoluzione; Lajos Pasztor dell'Accademia di Ungheria in Roma che riferiva su Giorgio Asproni e l'opinione pubblica italiana sulla comune guerra d'indipendenza italo-ungherese.

CONGRESSO DI STUDI STORICI SUL '48 SICILIANO

PALERMO 12-15 GENNAIO 1948

/

PALERMO, LI.....

Sala Di Maggio della Società Siciliana di Storia Patria

Ruggero Moscati, direttore dell'Archivio Storico del nostro Ministero degli Affari Esteri, avrebbe dovuto a questo punto riferire sulla questione siciliana così come appare nei documenti diplomatici Austriaci, ma essendo stato costretto a ripartire per Roma la sua comunicazione non ha potuto aver luogo.

Durante il primo giorno del Congresso, la questione siciliana è stata prevalentemente vista nei suoi rapporti con l'Estero. Talune relazioni hanno dato l'occasione ad apprendere notizie nuove che sono, suscettibili di modificare talune valutazioni e taluni giudizi sulla diplomazia straniera specie inglese. Detti contributi hanno naturalmente un valore che politico e storico insieme. I contributi degli Ungheresi Markus e Passtor pur essendo interessanti in sede storica, hanno un limitato valore politico.

Il 14, continuando nella Presidenza Rodolico, si sono avute comunicazioni prevalentemente orientate verso la disamina di problemi interni della rivoluzione siciliana: problemi storicamente ricorrentisi anche in gran parte oggi. Ottima preparazione alle comunicazioni della giornata fu il discorso di Nicolò Rodolico il quale magistralmente fissò i valori di Italianità del moto Siciliano, soffermandosi in particolare sui rapporti culturali dell'Isola con la penisola e analizzò le forze che vollero e realizzarono il moto, denunciando nella sete di giustizia del popolo siciliano il motivo dominante della esplosione rivoluzionaria del '48.

Seguì Pier Fausto Palumbo che affrontò il problema della esistenza o meno di un problema sociale nel '48 nel continente e in Sicilia, e lo risolse affermando che la presenza di taluni fermenti di carattere sociale in Italia stanno a dimostrare anche nel nostro paese la vitalità di certi problemi, e che fu eroico lo sforzo degli ar efici

CONGRESSO DI STUDI STORICI SUL '48 SICILIANO

PALERMO 12-15 GENNAIO 1948

PALERMO, LI
Sala Di Maggio della Società Siciliana di Storia Patria

del Risorgimento Italiano nel comune accordo con cui il problema sociale ritennero di dover porre a quello politico che esige una immediata realizzazione. Gli aspetti economici della rivoluzione Siciliana furono esaminati da Giuseppe Frisella Vella, mentre la particolare situazione dei Gesuiti fu oggetto di una comunicazione di Giuseppe Cultrera S.J. La seduta antimeridiana si chiuse con le relazioni di Francesco Brancato sul Parlamento Siciliano nella sua attività costituente, le cui caratteristiche sarebbero state l'indomani analizzate da Camillo Giardina, e di Carmelina Macelli che portò a conoscenza dei presenti delle fonti inedite sulla rivoluzione del '48 in Sicilia.

Anche la seduta pomeridiana fu volta a mettere a fuoco aspetti della rivoluzione siciliana, avendo Liberio Giuffrè, primo relatore, impostato il problema anche in rapporto a giudizi e valutazioni erronee di storici italiani e stranieri. Caratteristica di questa quarta seduta fu la presentazione di relatori anche su figure determinate della rivoluzione come Crispi, visto da Nicolò Domenico Evola nella sua attività di giornalista, Cordova, visto da Giovanni Raffiotta, come Deputato e Ministro, e i Deputati di Cefalù, in primo luogo il Barone Mandralisca, osservati nella vita pubblica e privata da Giovanni Agnello. Una ultima comunicazione di Tiberio Kardoss direttore dell'Accademia di Ungheria in-Roma, pose fine alla trattazione dei rapporti tra Sicilia e Ungheria nel 1848.

La quinta seduta, svoltasi nella mattinata del 15, fu come in parte era prevedibile, quella da cui si sarebbe pretesa una chiarificazione generale dei problemi messi a fuoco. Non c'era stata che una discussione limitata e quasi di assaggio sulle relazioni Chissalberti e Rodolico sulla Italianità del moto di Sicilia, ma era ovvio che l'argomento sarebbe stato ripreso nell'ultimo giorno, dato che uno dei relatori, Antonino De Stefano, si era riservato di parlare sul concetto di autonomia nel '48. Dopo infatti

CONGRESSO DI STUDI STORICI SUL '48 SICILIANO

PALERMO 12-15 GENNAIO 1948

PALERMO, LI.....

Sala Di Maggio della Società Siciliana di Storia Patria

ti, le relazioni su argomenti particolari di Antonino Caldarella ("La Guardia Nazionale in Sicilia"), Giuseppe Lumia ("Emerico Amari"), Adelaide Daviera Albanese ("La partecipazione femminile alla Rivoluzione del '48"), si ebbe la relazione De Stefano che volle sottolineare la necessità di affermare e difendere gli istituti regionali quasi su un piano di preminenza su quelli nazionali, provocando una sommossa ma molto equilibrata messa a punto di Alberto Maria Ghisalberti. La feconda e in taluni momenti vivace seduta si chiudeva con le relazioni di Camillo Giardina sui caratteri del Parlamento Siciliano del '48, di Calogero Di Nino sulla partecipazione del popolo alla rivoluzione attraverso le varie manifestazioni della demopsicologia, in primo luogo il canto, ed infine di Vincenzo Cardillo sulla rivoluzione Siciliana nel quadro di quella nazionale.

Riassunse i lavori il Presidente del Congresso, che alla fine della sua disamina, volle riaffermare i principali aspetti della rivoluzione Siciliana identificandoli nella sete di giustizia e di progresso, nella unità mirabile di tutte le classi sociali, nella italianità operante del moto, tutte verità che la discussione aveva corroborato di nuovi utili apporti e su cui l'accordo di tutti i congressisti era stato completo.

Il Congresso votò infine una richiesta alla autorità competente perché il materiale proveniente da archivi pubblici e privati del continente fosse di nuovo assicurato agli studiosi siciliani in vista del prevalente loro interesse al riguardo. Particolare riferimento è stato fatto alle carte di Francesco Ferrara; ed un voto altresì è stato emesso perché quelle di Vito D'Onofrio Reggio, in possesso degli eredi, vengano messe a disposizione di quanti hanno interesse alla consultazione.

I lavori scientifici iniziati nella mattinata del 13 nella Sala Di Maggio della Società Siciliana di Storia Patria si sono, nelle sedute antimeridiane e pomeridiane dello stesso giorno, orientati verso una disamina dei rapporti diplomatici e politici del Governo di Sicilia con gli altri stati della penisola e le potenze estere, con particolare riguardo all'Inghilterra, la Francia e l'Austria.

Di fatti, dopo un discorso di saluto e di introduzione al Congresso pronunciato da Eugenio Di Carlo nella sua qualità di presidente della commissione Storica del Comitato del 1848, e la costituzione degli uffici di presidenza e di segreteria, il Prof. Alberto Maria Ghisalberti ha impostato il problema della italianità della Rivoluzione siciliana nel quadro dei doveri comuni a tutti gli appartenenti alla stirpe italiana e in quello delle responsabilità che gli storici professionali sono tenuti a rispettare, qualunque possa essere la situazione contingente. Il presidente del Congresso, Nicolò Rodolico, raccoglieva il monito del Ghisalberti facendolo proprio, e dava inizio alle relazioni scientifiche.

Nell'ordine, si succedevano nella seduta antimeridiana Eugenio Di Carlo che trattava dei prodomi del '48 e particolarmente della "Lettera di Malta" di Francesco Ferrara, Franco Valsecchi dei rapporti tra Inghilterra e Sicilia nel 1848 con particolare riguardo alla missione diplomatica di Lord Minto, pervenendo alla conclusione che la Gran Bretagna è stata a torto accusata di mire imperialistiche sulla Sicilia, Gaetano Falzone che, prendendo spunto dalla missione del Botanico Filippo Parlatore in Sicilia a favore della candidatura di Carlo di Toscana, risaliva a considerazioni di carattere generale sulla diplomazia europea del tempo e inglese in particolare che venivano a rappresentare un utile completamento della relazione Valsecchi, e, infine Stefano Markus dell'Accademia di Ungheria in Roma che riferiva sui rapporti tra Kossuth e i Siciliani nel 1848.

Nella seduta pomeridiana, Emanuele Librino, mettendo a frutto un interessante materiale esistente presso l'Archivio di Stato di Palermo, riferiva sull'azione degli emissari siciliani a

Napoli e su quella degli emissari borbonici in Sicilia, e successivamente Raffaello Morghen faceva un raffronto tra la Rivoluzione del Vespro e quella del '48 nella visione storica di Michele Amari. Qualche passo della comunicazione Morghen dava l'occasione all'intervento di qualche congressista e; a un giudizio accolto dal consenso di tutti i presenti e dello stesso Prof. Morghen, sulla grandezza della figura e dell'opera dello insigne storico siciliano; Michele Amari.

In mancanza di Giacomo Perticone, prendeva la parola il col. Luigi Mondini, capo dell'Ufficio Storico dell'Esercito, che trattava della organizzazione militare della Sicilia e delle operazioni di guerra da essa condotte durante il '48-49 contro l'esercito borbonico. Seguivano Emilia Morelli con una comunicazione su Mazzini e la Sicilia che concludeva nel fissare la responsabilità dell'Apostolo sulla mancata diffusione nell'Isola sul mazzinianesimo. Luigi Antonio Pagano dell'Archivio di Stato di Palermo che portava a conoscenza del Congresso una lettera dal generale borbonico Di Maio al visconte d'Arlincourt in cui appare ~~in~~ la linea di condotta borbonica durante lo svolgimento degli avvenimenti della rivoluzione, Lajos Pasztor dell'Accademia di ungheria in Roma che riferiva su Giorgio Asproni e l'opinione pubblica italiana sulla contro guerra di indipendenza italo-ungherese. Ruggero Moscati, direttore dell'Archivio Storico del nostro Ministero degli Esteri, avrebbe dovuto da questo punto riferire sulla questione siciliana così come appare nei documenti diplomatici, ma essendo stato costretto a ripartire per Roma la sua comunicazione non ha potuto avere luogo.

Durante il primo giorno del Congresso, la questione siciliana è stata prevalentemente vista nei suoi rapporti con l'estero. Talune relazioni hanno dato l'occasione di apprendere notizie nuove che sono suscettibili di modificare talune valutazioni e taluni giudizi sulla diplomazia straniera, specie inglese. I contributi hanno naturalmente un valore che è politico e storico insieme. I contributi degli ungheresi Markus e Pasztor, pur essendo interessanti in sede storica, hanno un limitato valore politico.

Il 14 continuando nella presidenza Rodolico, si sono avute comunicazioni prevalentemente orientate verso la disamina di problemi interni della rivoluzione siciliana: problemi storicamente ricorrenti anche in gran parte oggi.

Ottima preparazione alle comunicazioni della giornata fu il discorso di Niccolò Rodolico il quale magistralmente fissò i valori di italianità del moto siciliano, soffermandosi in particolare sui rapporti culturali dell'Isola con la penisola, e analizzò le forze che vollero e realizzarono il moto denunciando nella ^{rete} corte di giustizia del popolo siciliano il motivo dominante della esplosione rivoluzionaria del '48.

Seguì Pier Fausto Palumbo che affrontò il problema della esistenza di un problema sociale nel '48 nel continente e in Sicilia e lo risolse affermando che la presenza di taluni fermenti di carattere sociale in Italia stanno a dimostrare anche nel nostro paese la vitalità di certi problemi, e che fu eroico lo sforzo degli artefici del Risorgimento italiano nel comune accordo con cui il problema sociale ritennero di dover posporre a quello politico che esigeva una immediata realizzazione. Gli aspetti economici della rivoluzione siciliana furono accennati da Giuseppe Frisella Vella, mentre la particolare situazione dei Gesuiti fu oggetto di una comunicazione di Giuseppe Cultrera S.J.. La seduta antimeridiana si chiuse con le relazioni di Francesco Brancato sul Parlamento siciliano nella sua attività costituente, le cui caratteristiche sarebbero state l'indomani analizzate da Camillo Giardina e di Carmelina Naselli che portò a conoscenza dei presenti delle fonti inedite sulla rivoluzione del '48 in Sicilia.

Anche la seduta pomeridiana fu volta a mettere a fuoco aspetti della rivoluzione siciliana, avendo Liborio Giuffrè, primo relatore, impostato il problema anche in rapporto a giudizi e valutazioni erronei di storici italiani e stranieri. Caratteristica di questa quarta seduta fu la presentazione di relazioni anche su figure determinate della rivoluzione, come Crispi visto da Niccolò Domenico Evola nella sua attività di giornalista, Cordova visto da Giovanni Raffiotta, come deputato e ministro, e i deputati di Cefalù, in primo luogo il barone di Mandralisca, osservati nella vita pubblica e privata di Giovanni Agnello. Una ultima comunicazione di Tiberio Kardoss, direttore dell'Accademia di Ungheria in Roma, pose fine alla trattazione dei rapporti tra Sicilia e Ungheria nel 1848.

La quinta seduta, svoltasi nella mattinata del 15, fu, come in parte era prevedibile, quella da cui si sarebbe pretesa una chiarificazione generale dei problemi messi a fuoco. Non c'era stata che una discussione limitata e quasi di assaggio sulle relazioni Ghisalberti e Rodolico sulla italianità del moto di Sicilia, ma era

ovvio che l'argomento sarebbe stato ripreso nell'ultimo giorno, dato che uno dei relatori: Antonino De Stefano, si era riservato di parlare sul concetto di autonomia nel '48. Dopo, infatti, le relazioni su argomenti particolari di Antonino Caldarella ("La guardia Nazionale in Sicilia"). Giuseppe Lumia ("^{Emenio} Enrico Amari"). Alelaide Baviera Albanese ("^{La} partecipazione femminile alla Rivoluzione del '48") Si ebbe la relazione De Stefano che volle sottolineare la necessità di affermare e difendere gli istituti regionali su un piano quasi di preminenza su quelli nazionali, provocando una commossa ^{me} alla molto equilibrata messa a punto di Alberto Maria Ghisalberti.

La feconda e in taluni momenti vivace seduta si chiudeva con le relazioni di Camillo Giardina sui caratteri del Parlamento Siciliano del '48; Di Calogero di Mino sulla partecipazione del popolo alla Rivoluzione attraverso le varie manifestazioni della demopsicologia, in primo luogo il canto, ed infine di Vincenzo Cardillo sulla Rivoluzione siciliana nel quadro di quella nazionale.

Riassumendo i lavori il presidente del Congresso che, alla fine della discussione volle riaffermare i principali aspetti della rivoluzione siciliana identificandoli nella sete di giustizia e di progresso nella unità mirabile di tutte le classi sociali, nella italianità operante del moto, tutte verità che la discussione aveva corroborate di nuovi utili apporti e su cui l'accordo di tutti i congressisti era stato completo.

Il Congresso votò infine una richiesta all'autorità competente perchè il materiale proveniente da archivi pubblici e privati del continente fosse di nuovo restituito agli studiosi siciliani in vista del prevalente loro interesse al riguardo. Particolare riferimento è stato fatto alle carte di Francesco Ferrara, ed un voto altresì è stato emesso perchè quelle di Vito d'Ondes Reggio, in possesso degli eredi, vengano messe a disposizione di quanti hanno interesse alla consultazione.